

f/b

A BRACCIA APERTE

*Un faro acceso
sui figli delle vittime
di femminicidio*

un progetto di **CON I BAMBINI**
a cura di **SARA DE CARLI** e **SABINA PIGNATARO**

VITA

f/b

A BRACCIA APERTE

*Un faro acceso
sui figli delle vittime
di femminicidio*

un progetto di **CON I BAMBINI**

a cura di **SARA DE CARLI** e **SABINA PIGNATARO**

VITA

A BRACCIA APERTE

Un faro acceso sui figli delle vittime di femminicidio

pubblicazione in collaborazione con l'impresa sociale Con i Bambini



Il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, di cui Con i Bambini è soggetto attuatore, nasce nel 2016 grazie a un accordo tra le Fondazioni di origine bancaria rappresentate da Acri, Governo e Forum del Terzo Settore, per il sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori. Con i Bambini è una società senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione Con il Sud.

VITA

Editing, grafica e supervisione editoriale:

Vita Società Editoriale S.p.A. impresa sociale

www.vita.it

via Ermanno Barigozzi, 24 - 20138 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n. 397 dell'8 luglio 1994

Chiuso in redazione il 24 novembre 2021

**Questo volume è scaricabile gratuitamente dal sito www.conibambini.org
e da store.vita.it**

INDICE

PREFAZIONE

Un modello da studiare per gli orfani speciali *di Stefano Arduini* p. 6

→ CAPITOLO 1 - L'INCHIESTA

Bambini e famiglie sono ancora soli e invisibili *di Sabina Pignataro* p. 10

→ CAPITOLO 2 - LE PERSONE

Giulia, mamma affidataria. Un'estenuante richiesta di prove d'amore p. 34

Adele, nonna. Caro Gesù, mamma adesso la fai tornare a casa? p. 37

Miriam, figlia. A 24 anni l'ho saputo dal telegiornale p. 42

Maddalena, figlia. Quando il dolore ti fa accartocciare nel letto p. 47

Sarah, nonna. La mia nipotina Stella, cresciuta troppo in fretta p. 51

Conny, figlia. Quei dettagli che si fanno tormento p. 54

→ CAPITOLO 3 - I PROGETTI

Un intervento con la cifra della personalizzazione *di Simona Rotondi* p. 58

Area Nord-Ovest. Progetto S.O.S. - Sostegno Orfani Speciali p. 62

Area Nord-Est. Progetto Orphan of Femicide Invisible Victim p. 65

Area Centro. Progetto Airone p. 68

Area Sud. Progetto Re.S.P.I.R.O. - Rete di Sostegno p. 71

per Percorsi di Inclusione e Resilienza con gli Orfani speciali

→ CAPITOLO 4 - I PARTNER

Garantire il diritto di essere cittadini attivi *di Francesco Profumo* p. 76

Nessuna famiglia sia lasciata sola *di Vanessa Pallucchi* p. 78

Un dovere civile, che riguarda tutta la comunità *di Marco Rossi-Doria* p. 80

Contatti p. 82

Un modello da studiare per gli orfani speciali

di **Stefano Arduini**

direttore di VITA

Questo piccolo volume ha almeno due grandi meriti. Il primo è che apre un cono di luce su un fenomeno tanto drammatico, quanto taciuto: quello della mancata assistenza ai figli delle vittime di femminicidio. In Italia non si sa nemmeno con esattezza quanti siano i giovani e i giovanissimi che hanno perso la mamma per mano del padre (è questo infatti di gran lunga il caso più frequente). Sara De Carli e Sabina Pignataro ci raccontano le loro storie, dando voce a chi è rimasto. Sono storie tremende, che rubano il cuore. Storie di dolore, solitudine e rabbia che mostrano come la legge 4 dell'11 gennaio 2018, entrata in vigore nel luglio 2020 col decreto attuativo che ha stanziato un fondo di 12 milioni di euro, sia sostanzialmente lettera morta. Queste risorse avrebbero dovuto finanziare, come disse l'allora ministro dell'Economia e delle Finanze, Roberto Gualtieri, «borse di studio, spese mediche, formazione e inserimento al lavoro» a favore degli orfani speciali. Malgrado il bisogno sia forte e urgente, sono pochissimi i figli delle vittime di femminicidio, così come le famiglie a cui sono affidati, che stanno beneficiando di quel fondo.

Perché? Due sostanzialmente i motivi: la farraginosità dei meccanismi di accesso e il fatto che questa norma sia ancora poco nota non solo alle vittime, ma anche ai soggetti istituzionali cui è demandato l'intervento pubblico. Per intervenire davvero sugli orfani speciali, occorre dunque generare una filiera, in modo che la presa in carico sia sostanziale e non solo formalmente assicurata da una legge ottima ma abbandonata in una sorta di "terra di nessuno".

Come colmare questo vuoto? A braccia aperte è il nome di un intervento promosso da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile istituito dal sistema delle fondazioni di origine bancaria di Acri, dal Governo e dal Terzo settore. L'iniziativa che illustriamo nella seconda parte — e questo è l'altro merito del volume — è finanziata con una dotazione di 10 milioni di euro e definisce un approccio innovativo costruito ex ante attraverso la coprogettazione e partenariati a cui partecipano soggetti pubblici, privati e del privato sociale. Ogni intervento sarà personalizzato sui reali bisogni degli orfani e monitorato in base a un meccanismo di valutazione di impatto. L'obiettivo è che questi 10 milioni contribuiscano davvero a rendere migliore la vita di centinaia di ragazzi. Se così sarà, e le premesse ci sono tutte, sarà responsabilità del decisore pubblico sostenere e diffondere questo approccio ad altre politiche pubbliche sociali. Non farlo, sarebbe un'ingiustizia e uno spreco di soldi inaccettabile.



1.

l'inchiesta

In Italia le donne vittime di femminicidio lasciano ogni anno circa 210 orfani. Molto spesso sono bambini, ragazzi e giovani che perdono in un solo istante la madre e il padre. Sono vittime anch'essi, ma i loro bisogni ancora non vengono adeguatamente ascoltati, riconosciuti e accolti. Ecco perché c'è bisogno di fare un passo avanti

→ **FOCUS**

Bambini e famiglie sono ancora soli e invisibili

Nel 2018 l'Italia si è dotata di una legge ambiziosa che introduce tutele processuali ed economiche a favore dei figli delle donne vittime di crimini domestici. Qualcosa sta cambiando, ma ancora manca un aiuto concreto e specifico che permetta a questi bambini e ragazzi di curare le ferite e costruire un futuro. Una questione di diritti e di pari opportunità

Gli inglesi hanno una metafora molto efficace per indicare una verità evidente e ingombrante che tutti conoscono e percepiscono, ma che fingono di non vedere. Parlano di “an elephant in the room”, un elefante nella stanza. Le ragazze e i ragazzi orfani di femminicidio sono proprio come questo elefante nella stanza: sono il lato della violenza domestica che ancora ci ostiniamo ad ignorare, nonostante le sue dimensioni e la sua evidenza. Ma non si può pensare di affrontare il tema del femminicidio (nelle sue premesse come nelle conseguenze) senza guardare negli occhi anche loro, i figli delle vittime, e farsi carico e cura dei loro vissuti, delle loro esperienze, dei loro bisogni. In Italia invece si sta facendo esattamente questo: quando si

verifica un femminicidio, le figlie e i figli delle vittime vengono trascurati come se fossero figurine di contorno, lo scialbo fondale di un palcoscenico troppo affollato. Eppure sono bambini e ragazzi gravemente lacerati e traumatizzati: non è raro che vengano trovati dalle forze dell'ordine accanto al cadavere della madre e anche quando questo non accade, molto spesso hanno assistito direttamente ai maltrattamenti precedenti oppure hanno visto con ferocia tavoli e sedie volare per casa. Una moltitudine di persone il cui destino e i cui drammi finiscono dentro un cono d'ombra (o peggio nella bacheca degli impicci) non appena le sirene della polizia tacciono e i riflettori dei media si spengono.

Gli orfani speciali restano nell'angolo

Ancora oggi i figli delle donne vittime di femminicidio vengono chiamati “orfani speciali”, riprendendo la definizione che coniò Anna Costanza Baldry, compianta docente di psicologia sociale e giuridica all'Università Luigi Vanvitelli di Napoli. Baldry fu la prima ad occuparsi dei loro vissuti, in collaborazione con la rete nazionale dei centri antiviolenza D.i.re.: nel 2015 coordinò il progetto europeo “Switch-Off” con l'intento di monitorare in Italia, Lituania e Cipro i casi degli “special orphans” e capire cosa era accaduto loro, dove sono, come stanno. Nel 2017 pubblicò il libro *Orfani Speciali* (FrancoAngeli), con il contributo di Vincenza Cinquegrana, Camillo Regalia e Carla Garlatti, quest'ultima oggi Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

za e all'epoca presidente del Tribunale per i minorenni di Trieste. Per molti versi fu una rivelazione.

Cinque anni dopo, la nostra inchiesta mostra come si debba amaramente constatare che le ambizioni della politica di prendersi cura degli orfani di femminicidio e di lenire la loro sofferenza si siano trasformate in velleità. Ancora oggi i loro problemi non solo non sono stati risolti, ma nemmeno debitamente ascoltati e considerati. Lo provano le testimonianze che abbiamo raccolto e le parole degli esperti con cui abbiamo dia-

“ *Sono bambini speciali perché hanno bisogno di attenzioni speciali, risposte speciali, tutele speciali. Non per stigmatizzarli, ma per riconoscerli dei diritti*

logato. Gli orfani restano ancora invisibili a causa di una profonda miopia (che talvolta è vera e propria cecità) della politica, e di troppi professionisti (forze dell'ordine, avvocati, giudici, psicologi e

assistenti sociali) che ancora non dispongono della formazione, degli strumenti e della sensibilità per comprendere gli effetti della violenza di genere sul mondo emotivo, affettivo e psichico dei figli di queste vittime. Ancora oggi l'esperienza di questi orfani viene derubricata come un'esperienza di tipo esclusivamente individuale, come se la loro condizione dipendesse meramente dalla sfortuna, dal fallimento delle traiettorie di vita dei loro genitori o da una colpa. Come se non ci fosse una dimensione sociale, storica e culturale.

La legge. I diritti e un fondo dedicato

Tra i vari punti, la legge 4 del 2018 prevede:

- il **patrocinio gratuito** per figli minorenni o maggiorenni senza limiti di reddito, nel processo penale e civile.
- il **sequestro dei beni** dell'indagato per il risarcimento dei danni civili subiti dai figli della vittima;
- la possibilità di **cambiare il proprio cognome** laddove coincida con quello del genitore condannato;
- che la **pensione di reversibilità** sia destinata ai figli della vittima senza obbligo di restituzione;
- l'istituzione di un **fondo economico** destinato agli orfani per l'erogazione di borse di studio e per il rimborso delle spese sanitarie e farmaceutiche (compresa l'assistenza medico-psicologica). Nel 2019 il fondo è stato esteso anche alle famiglie affidatarie. Il decreto attuativo è arrivato solo due anni dopo (decreto 71 del 2020) e ha portato a 12 milioni all'anno le risorse disponibili: il 70% è riservato ai minori; il 30% ai maggiorenni che non siano autosufficienti economicamente.

Il problema, tuona Alessia Guidetti, presidente dell'associazione Libere Sinergie, «è che coloro che discutono di questi temi nelle aule accademiche o parlamentari molto spesso non hanno mai parlato con un orfano. Non hanno mai ascoltato la sua esperienza, i suoi vissuti, i dolori, le fatiche materiali, eco-

nomiche, scolastiche, sociali e giudiziarie». Se lo avessero fatto, i figli delle vittime (minorenni ma anche maggiorenni) non verrebbero lasciati da soli nelle ore e nelle settimane successive alla tragedia, affidati a parenti a loro volta annientati dal dolore, dalla paura o fagocitati dalla rabbia e dal desiderio di vendetta. Non si troverebbero a dover lasciare la loro casa senza poter prendere nemmeno un gioco, un peluche, un ricordo della mamma. Non si ritroverebbero da soli in un'aula di tribunale a testimoniare contro un uomo che il più delle volte è il loro padre. Sarebbe evidente che è troppo, per chiunque. E che serve l'aiuto di qualcuno che almeno offra una spalla. «Se ci fosse una maggiore consapevolezza sulle esperienze di questi figli e sul loro dolore – aggiunge ancora Guidetti – sono certa che non si restituirebbero ad un orfano le chiavi della casa dove si è consumato il delitto senza averla prima ripulita. Se qualcuno avesse a mente ma soprattutto a cuore questa realtà, non potrebbe lasciare che i ragazzi si ritrovino a grattare via le macchie di sangue da soli, tra i piatti della cena, i ricordi appesi ai muri e i vestiti impolverati». Invece accade, come racconta Miriam nelle prossime pagine.

La procedura che non c'è

Ad ignorare gli orfani spesso si inizia nel momento stesso in cui si verifica un femminicidio. Lo racconta ancora Miriam: quando è uscita dal commissariato, ad attenderla, aiutarla, sorreggerla e abbracciarla non c'era nessun assistente sociale, nes-

suno psicologo, nessun esperto. Nessun appiglio, sul ciglio del burrone. Nessuno, nemmeno nei mesi successivi. Il suo non è un caso isolato. Lo conferma anche Nadia Teresa Muscialini, psicoterapeuta che da vent'anni si occupa di questi orfani e che è stata la responsabile di Soccorso Rosa, centro antiviolenza dell'ospedale San Carlo Borromeo di Milano. «Nella mia esperienza ho notato che spesso ci si preoccupa di attivare immediatamente la polizia, la scientifica, i tribunali, di informare la stampa... ma ci si dimentica di chiamare un terapeuta che accolga e parli con i figli e con i familiari e spieghi loro, con un linguaggio consono all'età, ciò che è accaduto». Davanti a questi episodi, «un intervento tempestivo e qualificato è doveroso: prima si avvia la presa in carico degli orfani, maggiore sarà la possibilità che l'esperienza drammatica non pregiudichi interamente il futuro di questi orfani», sottolinea Carla Garlatti, Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza.

“ *Ci si preoccupa di attivare la polizia, i tribunali, si informa la stampa. Ma ci si dimentica di chiamare un terapeuta che parli con i figli e i familiari*

Purtroppo, però, nella quotidianità le cose vanno diversamente. A volte i figli apprendono della morte della madre dagli organi di informazione, altre volte la notizia viene loro comunicata dai familiari, loro stessi sconvolti. A volte ai più piccoli viene nascosta la verità, ritenendo, erroneamente, che

questo possa proteggerli. Tanti bambini così si ritrovano a vivere all'improvviso in una famiglia monca e colma di silenzi: «Invece è molto importante che ai piccoli, così come ai grandi, non si dicano bugie», chiarisce Muscialini. «Inoltre, a meno che ci siano elementi ostativi, agli orfani andrebbe offerta la possibilità di partecipare al funerale, perché l'elaborazione del lutto non può prescindere dalla consapevolezza della morte della propria madre». Se le famiglie e gli orfani vengono lasciati solo già dalle prime ore, questo accade perché non esistono linee guida consolidate che definiscano

“ *Se ancora manca un protocollo operativo nazionale è perché in fondo degli orfani speciali, fino ad ora, non è interessato a nessuno*

procedure d'intervento omogenee in ambito nazionale e che rendano certe, tempestive ed efficaci le azioni di tutti gli attori pubblici e privati chiamati ad intervenire.

Manca insomma una flow chart, un diagramma di flusso, che dica che “se c'è un femminicidio, occorre fare subito questo e quest'altro”. «Di fronte ad un femminicidio si procede un po' a caso», torna a denunciare Alessia Guidetti di Libere Sinergie. «A volte intervengono i servizi sociali, altre volte gli psicologi delle Asl, molto spesso nessuno. Se ci fosse un protocollo nazionale, queste discrepanze non ci sarebbero e la qualità del supporto offerto non dipenderebbe dalla fortuna o sfortuna che ci sia di turno qualcuno di competente».

Tutte queste lacune e criticità sono state riscontrate anche dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, che, nel documento *La tutela degli orfani per crimini domestici* dell'aprile 2020 rileva proprio la «carenza di interventi multidisciplinari a sostegno degli orfani e delle famiglie che li accolgono, di prassi unitarie, nonché di un'adeguata formazione degli operatori sociosanitari»¹. «Non chiediamo la luna. Chiediamo solo di non essere abbandonati», dice una ragazza di 17 anni, la cui mamma è stata uccisa tre anni prima. Le sue parole, più che come un imperativo, suonano come una preghiera.

In mezzo a tante prassi limitate e inadeguate, spiccano due esempi virtuosi, a testimonianza che una presa in carico individuale, tempestiva e competente è possibile. Uno viene dalla Puglia, che con il Progetto Giada dell'Azienda Ospedaliera Giovanni XXIII di Bari ha messo a regime un Pronto Soccorso Psicologico Mobile di cui parliamo nelle pagine successive. Un'altra buona pratica è la Fondazione emiliano-romagnola per le vittime dei reati istituita dalla Regione Emilia Romagna, che fin dal principio interviene a protezione degli orfani e dei loro familiari attraverso una serie di iniziative come la psicoterapia specialistica, la ricerca di un'abitazione idonea, l'apertura di un libretto di risparmio intestato ai minorenni e finalizzato al sostegno del loro percorso formativo.

¹ Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, *La tutela degli orfani per crimini domestici*, www.garanteinfanzia.org

Il problema dei dati che mancano

All'origine della mancata presa in carico degli orfani non c'è una dimenticanza, quanto un disinteresse: fino ad oggi non è stata una priorità occuparsi dei destini di questi ragazzi. La prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio è stata istituita nel 2017 con lo scopo di svolgere indagini sulla reale dimensione del fenomeno e ad oggi non si dispone di un registro ufficiale aggiornato che indichi quante siano le donne vittime di violenza domestica. Di conseguenza non c'è nemmeno un elenco che indichi quanti siano gli orfani speciali in Italia. Fonti della stessa Commissione, presieduta dalla senatrice Valeria Valente, ci hanno riferito che non hanno in programma di crearlo. Le motivazioni sono le più disparate. Ad ogni modo, la notizia è grave: non disporre di dati significa non solo non avere contezza del numero degli orfani e delle orfane, ma non avere nemmeno idea delle loro esigenze, aspettative, difficoltà a superare il trauma. E quindi rischiare di immaginare delle linee guida e soluzioni che non hanno radici nei bisogni reali e concreti delle persone. Nella seduta del 4 agosto 2020 la Commissione parlamentare d'inchiesta ha deliberato di svolgere un'inchiesta sui femminicidi negli anni 2017 e 2018 (con indagini concluse). L'indagine, presentata il 24 novembre 2021, ha permesso di individuare 169 orfani, di cui il 39,6% (67 su 169) minorenni. Del totale degli orfani, un terzo (55 su 169, il 32,5%) è rimasto orfano anche del padre, essendosi egli suicidato dopo il femminicidio. Il 74% dei figli rimasti orfani di madre (125 su 169) erano della

Best practice.

Il Pronto Soccorso Psicologico Mobile, fiore all'occhiello della Puglia

All'interno del Servizio di Psicologia-Giada dell'Azienda Ospedaliera Giovanni XXIII di Bari esiste un percorso in emergenza denominato Pronto Soccorso Psicologico Mobile. «Non appena si verifica un femminicidio, il team Giada, acronimo che sta per gruppo interdisciplinare assistenza donne e bambini abusati, si sposta in tutto il territorio regionale per soccorrere gli orfani e i loro familiari» spiega Maria Grazia Foschino Barbaro, psicoterapeuta responsabile del servizio e vice presidente Cismai. «In accordo con la magistratura e i Comuni, supportiamo i nonni o i familiari, nella comunicazione della notizia ai figli della vittima, coinvolgiamo i piccolini nel rito funebre, per farli sentire partecipi e protagonisti del saluto alla mamma, scegliamo con loro gli abiti da farle indossare, gli oggetti da donarle. In una fase appena successiva organizziamo dei laboratori espressivi con i compagni di scuola e avviamo dei dialoghi con gli insegnanti e le famiglie. Proseguiamo poi l'attività con percorsi di psicoterapia e un monitoraggio sistematico, in accordo con i servizi sociali». Tutte queste prassi sono contenute nel progetto "Puglia for special kids", che raccoglie anche l'elenco dei referenti della rete pugliese competenti su queste tematiche. Attualmente il servizio segue 10 dei 12 orfani speciali residenti nella regione.

Info: www.facebook.com/pugliaforspecialkids

coppia, mentre nel restante 26% essi erano solo della vittima. Il 46,7% dei figli sopravvissuti (79 su 169) aveva assistito alle precedenti violenze del padre sulla madre e, di questi, la maggioranza era minorenni (43 su 79, il 54,4%). Inoltre, il 17,2% dei figli sopravvissuti (29 su 169) era presente al femminicidio, dei quali il 72,4% era minorenni (21 su 29), e addirittura il 30% dei figli sopravvissuti (50 su 169) ha trovato il corpo della madre (19 erano minorenni). Se si considerano solo i figli minorenni, il 18% ha vissuto l'esperienza più traumatica, non solo essendo presente al femminicidio ma anche trovando il corpo della madre.

Antonella Veltri, presidente D.i.Re, riferisce che nel 2020 il 58,5% delle vittime di violenza (pari a 3.801 casi) che si sono rivolte al numero verde 1522 contro la violenza e lo stalking, ha dichiarato di aver figli. Questo dato ci indica che l'anno scorso almeno 2mila bambini sono stati vittime di violenza assistita, ma questo non ci dice nulla sul numero degli orfani. In mancanza di elementi più circoscritti, abbiamo provato a fare una stima, a partire dagli ultimi dati Istat disponibili. Benché non sia aggiornatissima, l'*Inchiesta con analisi statistica sul femminicidio in Italia* indica che nel nostro Paese ogni anno si registrano, in media, 150 femminicidi: sono stati 157 nel 2012; 179 nel 2013; 152 nel 2014; 141 nel 2015; 145 nel 2016. Un totale di circa 600 omicidi in quattro anni. Significa che in Italia viene uccisa una donna ogni due giorni, circa. Moltiplicando questo numero per 1,38, che è il numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni) il calcolo è fatto: ogni anno ci sono quasi 210 orfani

di femminicidio a cui è necessario offrire un supporto concreto e tempestivo.

Che cosa stiamo facendo per loro? Forse troppo poco. Il dubbio diventa ancora più forte dinanzi alle pagine di cronaca, da cui apprendiamo che un giovane 24enne fermato dai Carabinieri di Reggio Emilia a novembre 2021 con l'accusa di aver ucciso l'ex compagna, era a sua volta figlio di una vittima di femminicidio.

Una ferita che inghiottisce presente e futuro

Le reazioni dei ragazzi all'uccisione della madre per mano di chi diceva di amarla sono differenti a seconda dell'età e della capacità di esprimere e pensare i propri vissuti: potranno essere di distacco emotivo dall'evento – per una comprensibile difficoltà ad affrontare una vicenda tanto devastante – ma possono esprimersi anche con uno scivolamento nella violenza, nelle dipendenze, nella perdita della capacità di stare a scuola, di concentrarsi, di stare con gli altri in modo proattivo. Comunemente in letteratura vengono riportati i sintomi relativi ai disturbi post traumatici da stress ma anche depressione, ansia, comportamenti passivi/aggressivi, problemi nelle relazio-

“ *Moltiplicando il numero delle vittime di femminicidio per il tasso di fecondità medio, si stima che ogni anno ci siano 210 orfani di crimini domestici*

ni tra pari, sentimenti di rabbia, senso di colpa e complicanze somatiche. Già Baldry scriveva che «con il femminicidio vengono meno tutti i parametri di normalità di “perdita” di un genitore», per questo, «non avere più la madre perché l’ha uccisa il proprio padre è il trauma nel trauma». Parlare di orfani speciali «vuole sottolineare proprio che non è la stessa cosa perdere il proprio genitore a causa di una malattia o di un evento accidentale, ma perderlo per mano di colui che quel genitore avrebbe

“ *Il dolore andrà elaborato nel tempo, ma la sofferenza interna dopo simili eventi è permanente. Se non aiutati, il rischio è di percepire il mondo come minaccia*

dovuto amare e proteggere», sottolinea Garlatti. «Dicono che sono speciali, ma io non vedo niente di speciale. Sono bambini con un handicap e il loro handicap è la mancanza della mamma.

È una cosa a cui non c’è rimedio, guarigione», testimonia una nonna, di cui leggerete nelle prossime pagine. «Orfani lo possono diventare tutti, ma non così. Non in questo modo. Hanno ricevuto una punizione troppo brutta dalla vita».

L’intensità del trauma è ulteriormente aggravata nei casi in cui il bambino o l’adolescente è stato testimone dell’omicidio. «Alcuni bambini si “proteggono” attraverso processi di dissociazione, scivolando in un mondo parallelo deserto di voci umane. Altri possono sviluppare disturbi ossessivi. L’esempio più ricorrente è quello del bambino che verifica continuamente, os-

sessivamente, che tutte le porte di casa e le finestre siano chiuse, nel tentativo di controllare un mondo percepito come pauroso e minaccioso», spiega Emanuela Iacchia, psicologa e psicoterapeuta dell'età evolutiva dell'Associazione Il Giardino Segreto.

La notte rappresenta un momento particolarmente delicato: sul cuscino li aspetta ogni sera lo stesso grumo di fantasmi e oscuri terrori. «Il dolore andrà elaborato nel tempo, ma la sofferenza interna, dopo simili eventi, sarà permanente», prosegue Iacchia. «In ogni fase evolutiva il ricordo, il dolore e la rabbia per i fatti vissuti saranno infatti presenti e saranno accompagnati da una sorta di ipersensibilità ai potenziali segnali di pericolo, ai rumori forti, alle grida, al buio». Questi orfani, se non aiutati, vivranno costantemente in uno stato di allerta e di tensione che inghiottirà il loro presente e minaccerà il futuro.

Lo racconta molto bene Stefania Prandi nel libro *Le conseguenze. I femminicidi e lo sguardo di chi resta*². La giornalista, a partire dal 2016, si è messa in ascolto delle parole di madri, padri, delle sorelle, fratelli e dei figli delle vittime di femminicidio: è entrata nel loro dolore e, senza esibirlo né giudicarlo, gli ha restituito spazio e dignità, permettendoci di conoscere i loro vissuti e le loro difficoltà. «Gli anni passeranno ma non riusciranno a dividermi dalla mia storia», le aveva confessato un ragazzo. «È una cicatrice costantemente sanguinante, sulla quale viene buttato sale per non farla chiudere. Noi figli di madri uc-

² S. Prandi, *Le conseguenze. I femminicidi e lo sguardo di chi resta*, edizioni Settenove, 2020

cise non abbiamo un problema psichico che passa con una terapia, ma un dolore con il quale dobbiamo imparare a convivere».

Scelte difficili per costruire il “dopo”

È vero, il passato non scompare, ma è possibile che almeno si scolorisca e poi rimpicciolisca. Dopo la morte della madre segue una fase dell'esistenza molto delicata che richiede cautela e attenzione al fine di accompagnare i bambini e i ragazzi nella lunga e dolorosa, ma necessaria, elaborazione del lutto, che valorizzi le opportunità di resilienza presenti dentro ognuno. Che sposti l'ago di una bussola che si è inceppata.

Uno dei problemi più complessi e che può ostacolare il raggiungimento di un nuovo equilibrio riguarda la relazione con il padre, quando è il responsabile della morte della madre: è difficile crescere con la consapevolezza di avere un padre assassino. In questi contesti quella dell'armistizio non è una strada percorribile. Come non lo è il tentativo di trovare una giustificazione. «Nel lavoro con gli orfani e le orfane non possiamo dichiarare che l'uomo che ha ucciso lo ha fatto perché è “un mostro”, “un orco” o “un folle che non sapeva cosa stava facendo”: queste sono tutte risposte inadeguate e menzognere», spiega Stefano Ciccone, uno dei fondatori di Maschile plurale, la rete di gruppi di riflessione critica sul maschile. «Occorre accompagnare questi bambini e ragazzi in un processo di rielaborazione della figura paterna che svincoli la violenza agita come questione privata, legata ad una supposta (e mai verificata) patologia del singolo e

la inserisca all'interno di una cornice che la inquadri come problema di ordine pubblico, sociale». Un altro dei problemi è che alcuni orfani, soprattutto i maschi, temono di diventare come il padre, come se la violenza fosse un gene che si eredita. Ed è difficile per loro liberarsi di questo anatema.

A minacciare il futuro di questi ragazzi c'è inoltre il fatto che la legge non prevede che siano informati sulla data in cui l'assassino potrebbe uscire di prigione, per permessi premio o per buona condotta. Vivono nell'angoscia di trovarselo di fronte all'improvviso. «Le ultime parole che mi ha detto sono state:

“Nonni e zii sono essi stessi impegnati ad affrontare le loro emozioni. Ecco perché andrebbe sempre chiesto “ma tu, con chi vorresti stare?”

“E adesso tocca a te”. Probabilmente, se non fosse intervenuta la polizia, mi avrebbe davvero uccisa. Ho paura che prima o poi, con tutta la rabbia che gli è fermentata nel corpo, possa venire a prendermi, avverando la sua profezia», racconta una ragazza. Altra conseguenza devastante per questa tipologia di vittime è quella di diventare contemporaneamente figli della vittima e figli dell'assassino. «È come se vivessi sempre con una lettera scarlatta appiccicata addosso», racconta Francesco (il nome è di fantasia). Per quanto riguarda il chi si prende cura di questi ragazzi, in seguito al reato per il minore si aprono due scenari: un affidamento ai familiari oppure il collocamento in comunità

o in casa-famiglia. La legge n. 4 del 2018 dispone che il tribunale competente, eseguiti i necessari accertamenti, provvede privilegiando «la continuità delle relazioni affettive consolidate tra il minore stesso e i parenti fino al terzo grado». E infatti, spesso, i bambini sono affidati ai nonni e agli zii. Tuttavia, sottolineano alcune associazioni impegnate nella tutela dei bambini, l'idea per cui i parenti siano le persone che meglio di altre possono essere un supporto per questi bambini, non è scontata; questo perché bisogna tener presente che nonni e zii sono essi stessi impegnati ad affrontare le emozioni legate all'uccisione di

“ *La copertura economica c'è, anche se è impossibile dire se sia adeguata, dato che non si sa quanti siano gli orfani, ma i fondi vengono erogati con molta fatica*

un familiare e per questo potrebbero essere “emotivamente non disponibili”. Lo racconta ancora Prandi: alcune famiglie sono rimaste congelate nei ricordi; altre vivono nel rimorso per non aver

capito in tempo; altre ancora sono fagocitate dalla rabbia e dal desiderio di vendetta; oppure annientate dal dolore. «Ecco perché al minore, anche al più piccolo, andrebbe chiesto “tu con chi vorresti stare”?», sottolinea Nadia Teresa Muscialini.

Cosa è stato fatto finora

Nel 2016 Costanza Baldry pubblicò, insieme a Vincenza Cinquegrana, un documento importante: le *Linee guida d'in-*

I dati.

Duemila ragazzi in attesa di risposte

Non esiste una banca dati ufficiale sugli orfani di femminicidio e questo è un enorme problema, perché tutto ciò che non viene contato in qualche modo conta meno. Per questo i quattro progetti selezionati dall'impresa sociale Con i Bambini tramite il bando *A braccia aperte* e finanziati complessivamente con 10 milioni di euro dal Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile prevedono un'azione di mappatura, per avere la reale dimensione del fenomeno a livello nazionale e territoriale. Secondo il report realizzato da Con i Bambini e Fondazione Openpolis, nel 2020 in Italia sono circa 2mila gli orfani di crimini domestici potenziali beneficiari del fondo previsto dalla legge 4/2018: si tratta di minorenni e maggiorenni economicamente non autosufficienti.

Info: www.conibambini.org/osservatorio

tervento per gli special orphans, che fu anche presentato al Senato. Cinque anni dopo, le indicazioni suggerite sono quasi del tutto disattese, come se quel documento, che ancora oggi rappresenta il lavoro più importante sul tema, fosse stato dimenticato in qualche cassetto. È molto curioso per esempio notare che il link del progetto "Switch-Off" ora rimandi ad un sito per escort. Nel frattempo, è vero, è arrivata la legge. Il Parlamento ha introdotto importanti tutele processuali ed economiche per

i figli minorenni e maggiorenni economicamente non autosufficienti: la legge di bilancio 2018 ha stanziato risorse che sono state incrementate con la legge 4 dell'11 gennaio 2018 e successivamente con la legge di bilancio 2019. Potenzialmente la nostra è un'eccellenza: in Europa, infatti, non esiste nulla di simile.

Tuttavia le norme sono rimaste mute, poiché vi si è data concretezza attuativa soltanto due anni dopo, attraverso il decreto del 21 maggio 2020 n. 71, a firma dalle allora ministre Azzolina (Istruzione) e Lamorgese (Interno) e dei ministri Gualtieri (Economia), Catalfo (Lavoro), Speranza (Salute) entrato in vigore il 16 luglio 2020. Per ogni minore vittima di crimini domestici che si trova in affidamento, la famiglia affidataria dovrebbe percepire una quota di 300 euro mensili da utilizzare per le spese sanitarie, borse di studio o avviamento al lavoro. La misura prevede inoltre che gli orfani ricevano l'assistenza gratuita di tipo medico-psicologico, a cura del Servizio sanitario nazionale per tutto il tempo occorrente, con l'esenzione dalla partecipazione alla spesa sanitaria e farmaceutica. A questo si aggiunge un indennizzo di 50mila euro che sale a 60mila euro nel caso di omicidio commesso dal coniuge (legge 122 del 2016, decreto attuativo novembre 2019). Numerosi studi evidenziano che la questione economica è di fondamentale importanza per il sostentamento e la cura delle condizioni fisiche, psicologiche e sociali a cui questi orfani vanno incontro. Ricordiamo in questo senso il tweet del 23 novembre 2019 dell'allora ministro Roberto Gualtieri: «I soldi non restituiscono l'affetto mancato, ma con

12 milioni da lunedì finanzieremo borse di studio, spese mediche, formazione e inserimento al lavoro».

Cosa c'è che ancora non va? La copertura economica c'è (anche se è impossibile dire se sia scarsa o sufficiente, dato che non si sa quanti siano gli orfani), ma i fondi vengono erogati con molta fatica. «L'iter per accedere a queste somme è molto farraginoso. E questo complica ulteriormente le cose per chi sta affrontando queste tragedie», denuncia l'avvocata Patrizia Schiarizza, presidente dell'associazione Il Giardino Segreto, che riunisce alcune famiglie affidatarie di orfani di femminicidio.

Andando ad analizzare i dati presentati nella consueta riunione di Ferragosto del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica (Cnosp), presieduto dalla ministra Lamorgese, emerge chiaramente come i 12 milioni di euro annui messi a disposizione dal Governo siano di fatto inutilizzati³. Nel periodo 1° agosto 2020 - 31 luglio 2021 sono stati erogati 261mila euro a favore di 32 orfani; 29 assegni mensili da 300 euro (per un totale di 8.700 euro); 65mila euro come ristoro di spese mediche e borse di studio per 17 orfani. Secondo il report realizzato da

“ *Le attuali politiche anti violenza continuano ad essere, per scelta politica, isolate, frammentarie, scarsamente trasversali e per nulla integrate*

³ www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-08/lotta_alla_criminalita_organizzata_def.pdf

Con i Bambini e Fondazione Openpolis, nel 2020 in Italia sono circa 2mila gli orfani di crimini domestici potenziali beneficiari del fondo previsto dalla legge 4/2018: si tratta di minorenni e maggiorenni economicamente non autosufficienti. A loro arriveranno i soldi? E quando?

Il documento del Viminale specifica inoltre che nel periodo considerato sono stati erogati 196mila euro di ristoro arretrato. Non ci si stupisca. Anche i Centri antiviolenza conoscono molto bene la difficoltà di far arrivare a destinazione gli stanziamenti promessi dal Governo. Come racconta *Cronache di*

“ *Dovremmo fare di tutto per evitare che questi ragazzi siano orfani tre volte: per la perdita di entrambi i genitori e per l'indifferenza dello Stato*

*un'occasione mancata*⁴, l'ultimo dossier di ActionAid, al 15 ottobre 2021 le Regioni hanno erogato alle Case rifugio e ai Centri antiviolenza il 71% dei fondi dell'anno 2017; il 67% di quelli previsti

per il 2018; il 56% di quelli del 2019, e soltanto il 2% dei 27,5 milioni messi a disposizione nel 2020. Nello stesso anno la ministra Elena Bonetti aveva stabilito uno stanziamento di 3 milioni di euro per le spese straordinarie sostenute dalle Case rifugio per la pandemia: al momento risulta liquidato solo l'1%. Il dossier di ActionAid fa una denuncia importante quando afferma

⁴ www.actionaid.it/informati/pubblicazioni/cronache_occasione_mancata

che «le attuali politiche anti violenza continuano ad essere, per scelta politica, isolate, frammentarie, scarsamente trasversali e per nulla integrate». E come se non bastasse, «i temi della prevenzione e il contrasto alla violenza contro le donne rimangono gravemente assenti nel Pnrr».

Si capisce allora perché sovente i figli delle vittime esperiscano una sensazione di profonda solitudine e che questa sensazione sia acuita dal fatto di dover affrontare, oltre alla sofferenza per la perdita della mamma, anche il terremoto che investe la quotidianità e il futuro. «Lo Stato, le istituzioni, hanno abbandonato la mamma quando lei aveva denunciato. E poi hanno abbandonato anche me e i miei fratelli, che siamo sopravvissuti, lasciandoci soli a sostenere questo dolore», racconta Maddalena in una delle testimonianze del prossimo capitolo.

«Dovremmo fare di tutto per evitare che questi ragazzi che già sono orfani di madre, e molto spesso anche di padre (perché si è suicidato o perché è in carcere) siano orfani tre volte: per la perdita di entrambi i genitori e per l'indifferenza dello Stato e della società», sottolinea Silvia Galdi, professoressa di psicologia sociale presso l'Università della Campania Luigi Vanvitelli, che ha ereditato il lavoro avviato dalla Baldry. Eppure è quello che accade: molti di loro non sono solo orfani di madre. Sono anche orfani dello Stato.

Sabina Pignataro



2.

le persone

Sono figlie, nonne, madri affidatarie. Si sentono invisibili e rivendicano il diritto di essere ascoltate in prima persona: solo così, dicono, le cose cambieranno. Perché una tragedia come quella che loro hanno vissuto, non si può immaginare senza ascoltare. Ecco le loro storie

→ **GIULIA, MAMMA AFFIDATARIA**

Un'estenuante richiesta di prove d'amore

Una bambina rimasta sola. L'avvocata che le fa da tutore che diventa la madre affidataria. Un'adolescenza vissuta come una quotidiana battaglia, per conquistare la certezza di essere amata

All'inizio era lavoro. Un compito professionale impegnativo e sfidante, che l'aveva subito molto coinvolta: ma aveva tenuto ben separato l'ambito professionale e quello personale. Poi un giorno, dopo due anni, si apre uno squarcio mentale: è così che Martina, per Giulia, diventa figlia.

I nomi sono di fantasia, la storia vera. Giulia è un'avvocata che a un certo punto della sua carriera ha accettato di fare da tutore a una ragazzina due volte orfana: il padre qualche anno prima aveva ucciso la moglie e subito dopo si era suicidato. Lei era stata affidata alla zia, ma c'erano conflitti laceranti tra la famiglia materna e quella paterna, due fratelli molto più grandi, liti sull'eredità: così il giudice pensa a un tutore esterno. La verità però è più complicata: Martina in quella famiglia viene continuamente colpevolizzata per ciò che suo padre aveva fatto. Nelle vesti di tutore, così, Giulia si trova ad attivarsi per allontanare Martina da

chi l'aveva accolta dopo la tragedia: «Sentivo la responsabilità di privarla un'altra volta della famiglia, ma era l'unica via», dice. L'idea della comunità inizialmente non le piace «ma poi capii che lei aveva bisogno di stare per un po' lontana dalla densità emotiva di un nucleo familiare. In due anni è cresciuta tanto». Così si comincia a pensare a una famiglia affidataria per Martina. Una famiglia che la ami, come lei merita.

È in quel periodo che Giulia per la prima volta porta Martina a casa. «Era il suo compleanno, la invitai a cena. C'erano mio marito e mia figlia. Da lì è cambiato tutto», racconta. Martina è un cucciolo bisognoso di affetto. Sa farsi volere bene e sa che ciò che vuole più di ogni altra cosa è una famiglia.

66 *Avevo il terrore che lei potesse compiere gesti estremi. Per anni mi sono sentita incapace e sola. Le istituzioni ci sono più a parole che nella sostanza*

«La sera stessa mio marito mi disse: "Perché non la prendiamo noi?"», ricorda Giulia. Lei fa resistenza, l'impegno le pare troppo grande, ha appena portato la figlia ai vent'anni e vuole dedicarsi un po' a se stessa. Quando manca suo padre, però, nel suo cuore si crea un nuovo spazio. Giulia e suo marito presentano la loro disponibilità all'affido e si sottopongono alla valutazione dei servizi sociali. È estate, Martina ha 14 anni e finalmente è di nuovo figlia.

L'entusiasmo però dura poco e inizia una quotidianità fatta di fatiche. Anche in una famiglia culturalmente ricca, gli strumen-

ti mancano e la solitudine pesa dinanzi a «un'estenuante richiesta di prove d'affetto, accompagnata da atti di autolesionismo e da un'asocialità totale rispetto alla scuola», confessa Giulia. «Io ero l'oggetto del desiderio, contemporaneamente amata e bersagliata. Martina era gelosissima, non potevo invitare le mie amiche, non ero più spontanea con mia figlia per paura di ferirla. La psicologa mi aveva messo il terrore che potesse compiere gesti estremi: io non uscivo neanche per andare a lavorare. Per anni mi sono sentita incapace. E sola: le istituzioni, mi spiace dirlo, ci sono più a parole che nella sostanza». Una mattina, dinanzi agli ennesimi tagli, dopo aver urlato con Martina per farla alzare dal letto e andare a scuola, Giulia esce di casa, telefona all'assistente sociale del suo Comune e le urla addosso la sua disperazione. Per la prima volta, con la psicologa del servizio affidi, Giulia trova qualcuno con cui confrontarsi «sulle cose da dire o non dire, momento per momento». È l'inizio della luce, dice.

Sono passati dieci anni. Martina ormai è una donna e l'affido è terminato: «Ora lei è qui perché siamo una famiglia. Per noi è una figlia, per lei siamo sua madre e suo padre, per mia figlia è una sorella... Ci amiamo». Martina ha un lavoro che la appassiona e vive insieme a un'amica. «Non so se si possa dire che è una persona risolta, forse per quello non le basterà tutta la vita; ma sicuramente è una ragazza equilibrata, felice, piena di voglia di vivere... È già un miracolo».

→ **ADELE, NONNA**

Caro Gesù, mamma adesso la fai tornare a casa?

Avevano 4 anni uno e 19 mesi l'altro. Da poco sono riusciti a cambiare cognome. Il più grande sogna di fare il poliziotto, per arrestare tutti gli uomini che fanno male alle donne

A 9 anni ha già le idee chiare: da grande vuole fare il poliziotto, «così arresterò tutti quelli che fanno male alle donne». Sa di che parla. Suo papà era così. Faceva male alla mamma. Dopo aver litigato, a volte, lo prendeva con sé senza dire niente e se lo portava via per giorni: per punirla, per gettarla nell'angoscia. Suo papà, una mattina, alla mamma ha sparato.

«Dicono che sono speciali, ma io non vedo niente di speciale. Sono bambini con un handicap e il loro handicap è la mancanza della mamma. È una cosa a cui non c'è rimedio, guarigione. Orfani lo possono diventare tutti, ma non così. Non in questo modo. Hanno ricevuto una punizione troppo brutta dalla vita»: le parole a nonna Adele (le persone sono citate tutte con nomi di fantasia) non fanno più paura. Da più di cinque anni, dall'istante in cui suo genero le ha ucciso la figlia, sono lei e suo marito che si occupano dei bambini: era una precisa volontà della figlia, che

ha lasciato lettere strazianti, scritte anche tre anni prima di essere uccisa. Francesco e Fulvio oggi hanno 9 e 6 anni. «Il piccolo aveva solo 19 mesi quando è successo, era con me. Il grande era a scuola. Sono andati a prenderlo i Carabinieri e lo hanno portato da una vicina», ricorda la nonna.

Francesco, racconta con orgoglio Adele, è un bambino dolce e solare. È bravo a scuola ed è amico di tutti. Pochi giorni fa le ha chiesto due euro: «Tu non ti preoccupare, sono cose mie». Era il compleanno di Adele, le ha comprato le candeline da met-

“ *La loro gioia per noi è tutto. A volte li guardo e mi sembrano sereni, ma subito mi prende il dubbio. Lo saranno davvero? Una cosa così non si cancella*

tere sulla torta. «Festeggiare senza mia figlia mi mette sempre tristezza, mi sembra di farle un torto. Ma quando la sera l'ho visto arrivare con la torta, cantando... mi sono emozionata. La loro gioia

per noi è tutto. A volte li guardo e mi sembra che siano sereni, ma subito mi prende il dubbio: lo saranno davvero? Me lo chiedo sempre. Perché una cosa così non si cancella». Francesco ha fatto un percorso con uno psicologo, perché Adele ha capito presto che frottole e bugie, pur se dette a fin di bene, rischiano di fare danni enormi. Quando si è ritrovata a dover spiegare al nipote che la mamma non c'era più, gli ha raccontato che siccome lei era molto brava con “i suoi vecchietti”, Gesù le aveva chiesto di andare ad aiutarlo a far star bene gli angeli anziani. Sulle

prime Francesco ha detto “ok”, ma dopo qualche giorno è tornato dalla nonna restituendole l’urgenza della verità: «Penso che Gesù adesso abbia imparato come si fa. Mamma può tornare?».

No, Francesco, mamma non torna. E papà è in prigione, per sempre. Ma se desideri gli puoi scrivere e più avanti lo puoi pure incontrare, vuoi? «No». Lo psicologo aiuta ad affrontare altre questioni spinosissime. «Lui è stato condannato all’ergastolo. Un sollievo. Era la nostra paura più grande, ritrovarcelo davanti a casa, a pretendere di incontrare i bambini», confessa Adele. «Mia figlia non siamo riusciti a proteggerla, ma i bambini...». Per il resto la famiglia, come tutte, vive anche di ricordi: «Non abbiamo mai cercato di cancellarli, nemmeno quelli relativi al padre. Anche se non hanno molti ricordi belli di questa persona. A volte il grande tira fuori qualcosa: “Nonno, dai, perché non corri un po’?”. “Che dici, gioia, non si corre in auto”, “Ma nonno, un pochino”. E sottovoce, un po’ complice, aggiunge: “Tu lo sai che quello correva?”», racconta Adele. Quello, perché Francesco la parola “papà” non l’ha più usata. «Allora ridiamo con loro, seppure a malincuore. Cerchiamo in tutti i modi di costruire una loro tranquillità, che la nostra ormai è solo apparente».

Da circa un anno i bambini hanno cambiato cognome, prendendo quello della mamma: «Sentirsi chiamare in quel modo gli faceva male, cambiavano immediatamente espressione». Fulvio, il piccolo, fino a poco tempo fa si limitava a fare spallucce se qualcuno gli chiedeva chi fosse sua mamma, una cosa che fa sbottare il grande: «Ma l’hai capito o no che noi siamo orfa-

ni?», gli dice. Lui ancora non accetta che la mamma sia morta e l'idea che si è fatto per spiegarne l'assenza è altrettanto dolorosa: «Dice che “Mamma non sta con Gesù, mica è morta. Noo, mamma sta a casa sua”. È come se pensasse che la mamma lo abbia abbandonato. È su queste cose che abbiamo bisogno di aiuto: noi siamo fortunati, non dobbiamo pagare l'affitto, da mangiare lo abbiamo ogni mese, ma davanti a cose così, che possiamo dire?».

Adele ha ragione, che possono dire? Fare, paradossalmente, è più facile. Lei e suo marito hanno tirato fuori tutte le loro risorse per fare da genitori ai nipoti, lui ha chiesto il prepensionamento, lei è tornata ai pannolini e ai compiti: «Tempo per piangere non ne abbiamo avuto. Dobbiamo dare il meglio, per i bambini. Anche se ogni volta che viviamo un momento bello, il pensiero è sempre che non è giusto, doveva esserci la loro mamma, qui con loro, a provare quella gioia», confessa Adele. Lo Stato riconosce 8mila euro a ogni figlio di vittime di femminicidio: i soldi sono arrivati, ma ci hanno messo parecchio tempo. «Ci sta aiutando un'associazione con delle borse di studio e da quest'anno riceviamo 300 euro al mese per ciascun bambino, sarà così fino alla maggiore età», dice Adele. Gran parte di quei soldi vanno in un “salvadanaio” che i nonni hanno creato per i nipoti: «Li usiamo per il corso d'inglese, lo sport, il computer... per le spese quotidiane facciamo noi. Dobbiamo pensare al loro futuro, a quando noi non ci saremo più. È il mio tarlo. “Signore, non sono pronta a morire, devo crescere ‘ste creature”, lo dico ogni mattina». Adele si chiede come avrebbero fatto se suo marito non

avesse avuto la pensione che ha. Se avessero dovuto fare i conti anche con il pensiero di dover mettere insieme il pranzo e la cena. «Campare si campa, ma che avvenire avremmo potuto costruire per loro? Per questo io penso che forse oggi per lo Stato ancora più invisibili siano i ragazzi che arrivano ai 18 anni, come se quel giorno tutti i problemi sparissero per magia. Non è così».

Questi nonni si sono assunti il carico della testimonianza oltre a quello della cura. Partecipano a incontri pubblici, soprattutto vanno nelle scuole. Vogliono dare il loro contributo perché ovunque ci siano problemi di violenza giunga il messaggio che chiedere aiuto non solo si può: si deve. «Vale per le donne ma soprattutto per gli uomini. È a loro che dobbiamo arrivare. Devono riconoscere che la violenza nell'amore non è normale, mettere da parte l'orgoglio e cercare aiuto», è l'appello accorato di nonna Adele. «Francesco me lo ha chiesto: "Ma la mamma, perché non se n'è andata? Perché non ha cambiato marito?". Eh, forse perché mamma amava papà tuo. Che gli vuoi dire? Ma lui no, l'amore non è questo».

→ **MIRIAM, FIGLIA**

A 24 anni l'ho saputo dal telegiornale

Quando hanno dissequestrato la casa, lei ha ritrovato tutto com'era quella notte. Da sola ha ripulito il sangue della madre dal pavimento della cucina. L'assenza dello Stato è anche questo

«Quando mamma è stata uccisa stavo tornando dalla Svizzera. Ero in treno, continuavo a chiamarla e lei non mi rispondeva. A casa il telefono squillava a vuoto. Dentro di me ha iniziato a crescere una strana sensazione, una premonizione, un sesto senso: sapevo che qualcosa di brutto era accaduto. Ho pensato, più che altro sperato, che fosse un incidente stradale. Mi sbagliavo. Che lui l'avesse accoltellata l'ho scoperto una volta arrivata in Italia, accendendo la televisione a casa del mio fidanzato, appena dopo aver appoggiato la valigia. Il tg diceva che c'era stato un femminicidio nel quartiere in cui abitavamo. Sullo schermo hanno iniziato a scorrere le immagini di casa nostra, le foto mia e di mia mamma, rubate dai social».

Miriam – il nome non è quello vero – aveva 24 anni. Dice che la polizia non si è messa in contatto con lei fino a sera. Nessuno l'ha cercata, neanche gli amici, i vicini, le persone della zona.

«Eppure tutti sapevano già». Siccome lui non confessava, in serata è stata convocata in commissariato: «Vieni, magari guardandoti negli occhi dirà la verità», le dice un agente. E invece lui ha negato: «Non sono stato io. Mamma ha aperto la porta ad uno sconosciuto e lui l'ha uccisa». Miriam non ci ha creduto nemmeno un momento. Lui era un violento. Da anni. Da Sempre. Da quando lei ne aveva memoria. E già in passato aveva tentato di accoltellare la moglie: i suoi ricordi non sono precisi, perché aveva appena due anni, ma la sua memoria tiene traccia di tutti i maltrattamenti ripetuti negli anni. Perciò, davanti a quella bugia, ha guardato quell'uomo per l'ultima volta e se ne è andata.

Ad attenderla fuori, ad aiutarla, sorreggerla, abbracciarla, non c'era nessun assistente sociale, nessuno psicologo, nessun esperto, nessuna associazione. Soprattutto, nessun familiare: né i nonni materni, tornati subito nel sud Italia, né quelli paterni. Le spese del funerale le hanno pagate i colleghi della mamma. Hanno fatto anche una colletta con cui Miriam ha pagato una parte dei 12mila euro di spese legali, attingendo al contempo dal Tfr della madre. In quegli anni, nel 2017, i figli delle vittime di violenza domestica non avevano ancora diritto ad essere assistiti gratuitamente.

Sono passati cinque anni. Lui ha preso 18 anni. Lei non l'ha più chiamato "padre". Ha cambiato cognome, città, regione. «Ho scelto a caso dove andare a vivere, salendo su un treno. Nei mesi successivi alla morte di mamma facevo tutte le cose che mi passavano per la mente, cose senza un senso apparente. Non avevo

proprio la testa. Non avevo nessuno intorno, nessuna stella polare che mi accompagnasse nelle scelte o che mi aiutasse a rielaborare il vissuto». Nessun appiglio, sul bordo del burrone.

Per capire la profondità di quella solitudine occorre ascoltare Miriam quando racconta il momento in cui la sua casa venne dissequestrata e vennero rimossi i nastri che ne impedivano l'accesso. «Mi hanno convocata per restituirmi le chiavi di casa. Sono entrata e ho trovato tutto com'era il giorno dell'omicidio. La pozza di sangue in cucina, dove lui le aveva inferto 23 coltellate. Ho aperto le finestre: l'odore acre del sangue rancido mi dava il vomito. Poi ho preso il mocio e ho ripulito i mobili e il pavimento, svuotando secchi di acqua marrone». Con le lacrime che colavano dagli occhi, le entrano nel naso e tra le labbra. «Nessuno aveva pensato di far pulire questa stanza. Nessuno aveva pensato a me. Ero per tutti un fantasma, una persona invisibile. Ma io non ero morta».

Ripensandoci, dice, «in tutti quei primi mesi quello che più mi è mancato non è stato l'appoggio. Non solo. Mi è mancato soprattutto il tatto. Il cuore». Quella compassione che va oltre le regole, i protocolli, le prassi condivise e che ti fa pensare che no, una figlia non dovrebbe vivere tutto questo, tantomeno da sola. La coltre di solitudine si fa un po' meno spessa solo qualche settimana dopo, quando la presidente di Libere Sinergie, un'associazione di Milano, riesce a mettersi in contatto con Miriam: «Ho richiamato subito e loro si sono offerti di darmi una mano a liberare la casa, a fare il trasloco».

Quando arriva nella nuova città, Miriam non conosce nessuno, non ha un contratto e dorme in una pensione, finché riesce a trovare un lavoro in un fast food: «Ogni volta che sbagliavo a friggere le patatine tiravano in ballo la mia storia: usavano la mia condizione come pretesto per rinfacciarmi gli errori. Come se una come me non potesse fare altro nella vita che commettere errori». Ma Miriam non vuole essere quella che fa sempre errori. Oggi, oltre ad avere un nuovo lavoro, gestisce una pagina facebook dedicata agli orfani speciali, insieme alla ragazza di cui parliamo nelle prossime pagine. «Tutti mi chiedono “ma tu come hai fatto ad andare avanti”? Io rispondo che non lo so. So solo che ad un certo punto, mentre mi sbriciolavo, ho sentito che dovevo fare di tutto per trasformare la mia vita in un quadro a colori. Altrimenti lui avrebbe vinto, per la seconda volta. Mi sono tirata su le maniche. Quelle briciole di me sono diventati semi per future fioriture. Ho costruito la mia famiglia, ho un marito e un bambino splendido».

“ *Mentre mi sbriciolavo ho sentito che dovevo fare di tutto per trasformare la mia vita in un quadro a colori, altrimenti lui avrebbe vinto una seconda volta*

I nove mesi della gravidanza sono stati come una risacca che ha buttato fuori alla rinfusa tutti i ricordi: «Gli incubi erano tornati a mangiarsi le mie notti. Allora per la prima volta ho chiesto aiuto ad una psicologa, che mi ha accompagnato per arrivare

al parto più serena, con la mente più libera». Quando nasce suo figlio, però, Miriam è inghiottita del nero della depressione post partum. Con l'aiuto dell'esperta e il sostegno di suo marito, attinge a tutte le risorse che ha e supera anche questo momento. Fidarsi è un'arte strana, che impari nella vita.

Mentre racconta la sua vita, ho come la sensazione che tutto il dolore, la solitudine, la rabbia, il dispiacere, il senso di impotenza e ingiustizia siano ancora tutti lì, ingarbugliati e nascosti sotto il tappeto. Le domando se è così. «Miriam, ma oggi come stai?». Mi risponde: «Sì, dai... abbastanza». Poi prende un lungo respiro. Dice che deve saldare ancora delle spese e chiudere con alcune rogne burocratiche, che i soldi non bastano mai. Poi prende un altro respiro e ammette: «Quel dolore non ha cambiato forma, né intensità. È forte come il primo giorno. Penso che non muterà mai. Una medicina non c'è».

→ **MADDALENA, FIGLIA**

Quando il dolore ti fa accartocciare nel letto

Aveva 12 anni quando la mamma è stata uccisa. Il suo dolore è anche la sua rabbia: quella morte si sarebbe potuta evitare, perché sua madre aveva denunciato già tre volte il suo compagno

Maddalena, chiamiamola così, aveva 12 anni quando sua madre è stata uccisa. Per quasi otto anni non è riuscita a parlarne con nessuno. «Non riuscivo a raccontare la tragedia che avevo vissuto, né le emozioni che si erano incastrate dentro di me. Mi costava fatica anche vedere foto che ci ritraessero insieme. Ero profondamente addolorata e anche molto arrabbiata. Con lei. E con me stessa. L'ultima volta che le avevo parlato ero stata antipatica, scortese. Erano le cinque del mattino e lei mi aveva svegliata, prima di andare al lavoro, per chiedermi uno smalto. Le ultime parole che le ho detto sono state: "vai a quel paese"». Quella mattina Maddalena era anche un po' infastidita: «La sera prima le avevo ripetuto che non volevo che lei andasse sotto casa di quell'uomo, il suo ex compagno, ma lei aveva deciso che lo avrebbe fatto comunque». Maddalena sapeva che lui era un farabutto. Lo sapeva anche sua mamma, però aveva bisogno

che lui le firmasse l'autorizzazione per poter prendere al nido il suo figlio più piccolo, Raffaele (anche questo nome è di fantasia) nato dalla relazione tra loro.

Per dare la misura di quanto lei ne fosse consapevole, basti sapere che lei lo aveva denunciato già tre volte. «Era andata dalla polizia a dire che il suo ex compagno stava agendo su di lei violenza fisica, psicologica, economica. Era andata ad urlare che la sua non era più vita. Che aveva paura per se stessa e per i figli. Eppure nessuno è riuscito a proteggerla». Quando quella sera

“ *Io che non sono stata aiutata da nessuno vorrei aiutare gli altri, perché so quanto è terribile quella solitudine che ti fa accartocciare nel letto*

lei è andata sotto l'abitazione dove lui viveva con la moglie e i tre figli, sperando che firmasse quel modulo, lui le ha conficcato il coltellino svizzero dritto dentro il ventricolo destro e lei è crollata al

suolo. Davanti a quel minuscolo rivolo di sangue c'era il fratello più grande di Maddalena, che non ha potuto fare nulla per difendere la madre, perché tenuto con forza da tre omoni, i figli di lui, complici e compiacenti di fronte alla violenza e agli insulti che il loro padre rivolgeva alla donna.

Quell'uomo non era il padre di Maddalena, era l'ex compagno di mamma, con cui lei aveva avuto una relazione negli ultimi anni e da cui era nato Raffaele. «La prima volta che lui ha provato a tirarla sotto con la macchina, Raffaele aveva pochi mesi

e io avevo sette anni. Io ero lì e sono corsa a chiamare il 113». Ma quando la volante è arrivata, lui era già scappato. «Hanno detto: se non lo vediamo con i nostri occhi non possiamo farci nulla». Poi, per altri cinque anni è stato un susseguirsi di insulti, minacce, pedinamenti, maltrattamenti, umiliazioni. «Ho vissuto ogni sera con la paura che lei non tornasse viva».

Mentre lo racconta Maddalena parla lentamente, con una dolcezza infinita. «La morte di mamma si sarebbe potuta evitare se le denunce non fossero cadute nel vuoto». Le sue parole non sono mai aggressive, mai violente, o sopra le righe. Sembra che per tutta la vita si sia allenata a non dare nell'occhio, a non dare disturbo, a non farsi vedere, a non attirare l'attenzione. Anche se quello che più ha desiderato nella vita, forse, era proprio che qualcuno si accorgesse di lei. «Io non ho mai avuto una famiglia, intendo una di quelle che dà sostegno, che infonde fiducia, che protegge. Dopo la morte della mamma sono stata affidata insieme al mio fratellino alla sorella di madre, che abitava in un'altra regione. Ma il suo compagno abusava di noi. Quando l'ho denunciato ci hanno messo in una comunità e mio fratello successivamente è stato dato in affido ad un'altra famiglia».

L'adolescenza è stata per Maddalena un periodo molto critico: «A scuola sono stata isolata da tutti appena hanno saputo la mia storia. Mi prendevano in giro. Quando ho cambiato scuola sono riuscita a fare amicizia solo con un compagno. Questi vissuti sono molto comuni tra gli orfani di femminicidio». Dopo diverse vicissitudini, quando ha compiuto 18 anni, Maddalena per

un po' è stata ospite di alcuni amici, dormendo sul divano, e poi si è trovata una stanza in affitto. «Avevo da parte pochi spiccioli della pensione di reversibilità di mamma. Ma sono finiti in fretta». Lui intanto, è tornato in libertà dopo soli cinque anni per buona condotta: fuori, ha pestato la sua nuova compagna e così ha preso l'ergastolo.

Dicono che Maddalena sia resiliente perché ha la capacità di sostenere gli urti senza spezzarsi. «In effetti sono molto contenta di come sono oggi, nonostante tutto. Certo, sono complicata, ma questo me lo perdono», dice con un sorriso. Negli ultimi due anni non ha mai smesso di lottare per aiutare, attraverso i social, altri bambini e ragazzi che come lei hanno perso la madre per mano di persone che dicevano di amarle. Certo, dice, «non è semplice. Le emozioni che provo e che porto fuori, attraverso i racconti, le testimonianze e le interviste, mi fanno male. Ma questo è quello che desidero. Io che non sono stata aiutata da nessuno vorrei aiutare gli altri, perché so quanto è terribile quella solitudine che ti fa accartocciare nel letto e ti morde il petto».

Le domando se le è rimasta un po' di fiducia nella giustizia. Mi risponde così, con calma, ma ferma: «Lo Stato, le istituzioni, hanno abbandonato la mamma quando lei avevo denunciato. Non sono riusciti a salvarla. Né a salvare me dal vivere tutto questo. Hanno abbandonato anche me e i miei fratelli, che siamo sopravvissuti, lasciando che ci portassimo addosso questo dolore e tutte le conseguenze della sua mancanza».

→ **SARAH, NONNA**

La mia nipotina Stella, cresciuta troppo in fretta

Se alla piccola serve protezione, la nonna si fa scudo. Se piange, si fa nido. Storia di una nonna speciale, impegnata non solo a crescere sua nipote ma anche ad aiutare gli altri

La notte in cui sua figlia, ventenne, è stata accoltellata dall'ex fidanzato, Sarah era in macchina a cercarla per tutta la città. Insieme a lei, sul sedile posteriore, c'era Stella (il nome è di fantasia), la nipotina di quattro anni, che dormiva raggomitolata. Ogni tanto apriva gli occhi per chiedere dove fosse la mamma e la nonna le diceva «fai sogni belli, non preoccuparti». Quando i carabinieri hanno ritrovato il corpo tumefatto, alla bimba non hanno spiegato subito che la mamma era morta. «Prima le abbiamo detto che, siccome lei era un ballerina, sarebbe stata fuori alcuni giorni per uno spettacolo». Ma dopo pochi giorni la bambina ha cominciato a domandare perché non potesse parlarle. A quel punto Sarah le ha raccontato che la mamma era volata in cielo: «Mamma è un angelo».

I primi tempi sono stati drammatici. Stella ha sofferto di atti di autolesionismo: «Tratteneva pipì e cacca per farsi del male, per

punirsi. Si sentiva in colpa. Diceva che la mamma l'aveva abbandonata, usava proprio questa parola, perché era stata una bimba monella, perché non era riuscita a salvare la mamma dalle botte di papà, come era successo tante altre volte».

A casa si sedeva spesso in un angolino, si abbracciava le gambe, lasciando scivolare la testa e iniziava a parlare ad alta voce. Intuendo che la bambina avesse bisogno di quello spazio intimo per dialogare con la mamma, la nonna le costruì una sorta di casetta, con i peluche, alcuni ricordi, le foto e i cuscini soffici. «Quando vorrai entrerò anche io a salutarla». Stella non ha partecipato al funerale. «Per un annetto non l'ho portata neanche al cimitero. Solo dopo, quando è mancato il bisnonno, con il supporto delle psicologhe, le ho spiegato cosa succede alle persone che muoiono, ho stampato le immagini di alcune tombe, le ho raccontato che quella era la casa degli angeli e ci siamo andate insieme, stringendoci la mano». Lei ha scelto i fiori e alcuni disegni. «Le prime volte, quando uscivano dal cimitero, voleva stare in braccio. Aveva cinque anni, appoggiava la sua testolina sul mio collo e scoppiava a piangere».

Da sei anni Sarah sembra un Barbapapà, uno di quei pupazzi che cambiano continuamente forma: se a Stella serve protezione, lei si fa scudo; se Stella piange, lei si fa nido; se c'è da combattere contro l'omertà, lei urla. Ha avuto anche la forza di parlare con i compagni di scuola (e i loro genitori) quando, in seconda elementare, hanno iniziato a fare tante domande. «Ancora una volta ho chiesto aiuto alla psicologa e li ho incontrati: ho mostra-

to loro le foto di mia figlia e ho detto loro che Stella una mamma ce l'ha. Era bellissima, giovane, piena di vitalità. «Se avete delle domande non rivolgetevi con insistenza alla bambina, fatele a me». Nuda, esposta al dolore, alla curiosità senza filtri dei bambini.

«A volte mi sembra che Stella sia dovuta crescere troppo in fretta e questo mi preoccupa». L'anno scorso ha iniziato a chiedere di vedere il padre. «Le ho detto che lo potrà fare quando sarà più grande, perché temo che quell'incontro, adesso, possa sgretolare il suo equilibrio». La bambina allora gli ha scritto una lettera, piena di odio: «Perché mi hai tolto la mamma?». Poi ne ha scritta una anche per la mamma: «Come stai lì? Mangi? Puoi ancora ballare?». Stella sa dell'attivismo della nonna, sa che raccoglie fondi, organizza manifestazioni, porta la sua testimonianza nelle scuole. «Le ho spiegato che vado ad aiutare i giovani a riconoscere la violenza, che vado a lavorare per la mamma e che quando sarà grande, se vorrà, potrà venire con me». Sarah non si ferma mai. «E come potrei? Lo faccio per mia nipote, perché vorrei che avesse le possibilità che non ha avuto la sua mamma. E poi lo faccio per me: quando mi fermo il dolore mi cannibalizza». Sarah, ma a lei chi l'aiuta? «Nessuno, mi aiuto da sola».

66 *Si sentiva in colpa. Diceva che la mamma l'aveva abbandonata perché era stata monella e perché non era riuscita a salvarla dalle botte di papà*

→ CONNY, FIGLIA

Quei dettagli che si fanno tormento

Anche da neomaggiorenni è dura diventare autonomi di punto in bianco e da soli. Diritti e opportunità sono poco conosciuti. E il lavoro diventa l'elemento cruciale per guardare avanti

Due volte, non una, sua madre è stata uccisa. È sopravvissuta una prima volta alle coltellate che le ha inferto il marito, ma un anno dopo non si è salvata dai colpi di pistola sparati dal nuovo compagno. Per questo la richiama che Conny ha ben in mente riguarda il “prima”: «Non è possibile che quando una donna denuncia violenze non venga aiutata. Ma che aspettate, gridavamo noi, che la uccida?». A Conny la voce si strozza ancora in gola, a distanza di anni. Aveva 19 anni quando sua madre è stata uccisa, oggi ne ha 24. Ha appena smontato il turno nella fabbrica in cui lavora: «La famiglia di mamma c'è stata, gli amici pure. Ma devo ringraziare soprattutto me stessa. Sono stata forte, ho preso in mano le redini della mia vita, ho iniziato a lavorare. I momenti difficili ci sono ancora, ma quelli bruttissimi spero non ritornino più, è un dolore troppo grande», dice.

Le istituzioni e la società invece sono i grandi assenti. Con-

ny è rimasta sola con il fratello e nessuno ha mai bussato alla loro porta per chiedere se avessero bisogno di aiuto. Erano entrambi maggiorenni, ma è impensabile che due ragazzi possano diventare autonomi in una notte: «Mi sono sentita invisibile. Vivevamo in un paese piccolo, tutti sapevano. Non è venuto nessuno. A un certo punto non ti aspetti più niente».

Dopo un po' dal paese Conny se n'è andata. Ora vive con la cugina della madre, una donna che lei aveva ammirato fin da piccola. La città, almeno, offre più opportunità. «È straziante», racconta la donna, «ci sono un'infinità di piccole cose che dovrebbero essere automatiche e non lo sono e si trasformano in un tormento. Sono il segno dell'insensibilità delle istituzioni e dell'invisibilità di questi ragazzi». Dal 2018, per esempio, la legge riconosce l'indegnità a succedere per il coniuge colpevole di omicidio volontario o di tentato omicidio: il caso della mamma di Conny è precedente, quindi serviva una causa civile. «Noi quella causa non l'abbiamo mai fatta perché non avevamo i soldi», spiega Conny. L'hanno avviata quest'anno, dopo aver incontrato una fondazione che si è offerta di pagare le spese legali: «Abbiamo scoperto un mondo, anche a livello di diritti. Chi lo sapeva che un orfano di femminicidio ha diritto al collocamento mirato? Noi ci abbiamo messo due anni ad arrivare a loro, per caso. Dovrebbe funzionare al contrario, che appena muore una donna in questo modo assurdo, qualcuno verifica se ha dei figli e li va a cercare. Nessuno vuole l'elemosina, chiediamo solo la dignità di un lavoro per poter guardare avanti».



3.

i progetti

Il bando *A braccia aperte* ha selezionato quattro partenariati qualificati, stanziando 10 milioni di euro. I progetti aggregano una novantina di realtà e coprono l'intero territorio nazionale. Sperimenteranno interventi innovativi per la presa in carico degli orfani di femminicidio, con l'obiettivo di arrivare a un modello replicabile e di sistema

→ **A BRACCIA APERTE**

Un intervento con la cifra della personalizzazione

di Simona Rotondi

vice coordinatrice bandi e iniziative di Con i Bambini

Il bando *A braccia aperte* si è chiuso a giugno 2020 con l'individuazione di quattro partenariati qualificati e con esperienza per co-progettare interventi a favore degli orfani di vittime di crimini domestici e femminicidio. I progetti selezionati coprono l'intero territorio nazionale (Nord Est, Nord Ovest, Centro Italia e Sud), avranno una durata di 48 mesi e sono sostenuti complessivamente con 10 milioni di euro. Il percorso di "progettazione partecipata", durato tre mesi e coordinato da Con i Bambini, ha coinvolto circa 90 enti e attori territoriali. Con i Bambini ha collaborato proficuamente con i rappresentanti delle organizzazioni capofila, al fine di raggiungere un integrato modello nazionale di presa in carico dei minori orfani di vittime di femminicidio. Alla complessità del tema si è affiancata la necessità di tener conto della molteplicità e varietà degli enti coinvolti, cosa che ha aumentato il livello di difficoltà ma al tempo stesso ha rappresentato una ricchezza.

L'obiettivo ultimo del percorso è stato quello di elaborare progetti condivisi con caratteristiche sperimentali e innovative che contenessero risposte originali, personalizzate e tagliate sui bisogni del target, evitando il rischio di replicare modelli standardizzati. In coerenza con l'obiettivo del bando, tutti i progetti proposti intendono sostenere la realizzazione di interventi di presa in carico delle persone di minore età divenute orfane a causa di crimini domestici. I partenariati selezionati sono fortemente integrati e multidisciplinari, in grado di prendere in carico tempestivamente e individualmente gli orfani speciali, offrendo loro un supporto specializzato e costante in seguito all'evento traumatico e garantendone il graduale reinserimento sociale e la piena autonomia personale e lavorativa. Un'azione prodromica comune sarà quella di mappare, ricercare e intercettare i beneficiari diretti, ovvero tutti gli orfani/e speciali di età compresa tra 0-21 anni presenti nelle regioni di progetto.

Presa in carico degli orfani

È prevista l'adozione di Linee guida dedicate alla presa in carico dei minori, al fine di codificare procedure di raccordo tra tutti gli attori, pubblici e privati: servizi sociali, scuola, servizi territoriali, forze dell'ordine, autorità giudiziarie, ospedali, ecc. Tutte le progettualità garantiscono specifici percorsi di accompagnamento psicologico rivolti al minore nelle prime fasi successive all'evento traumatico nonché interventi in emergenza presso le scuole. Caratteristica comune è la personalizzazione

degli interventi. Il principale strumento proposto per la presa in carico sarà la “dote educativa”: un mini-fondo attivabile sulla base di un progetto personalizzato, spendibile in un pacchetto definito di beni e servizi educativi. Sono previsti alcuni profili professionali inediti, quali il “tutor di resilienza”, con il compito di avviare il percorso di assistenza psicologica, di coordinare la rete informale di prossimità e di raccordo con i servizi socio-sanitari, giudiziari e legali e con la scuola. Altrove è previsto il “tutor familiare”, con funzione di raccordo con le istituzioni e di supervisione della presa in carico degli orfani.

Capacity building

Ogni rete realizzerà iniziative formative rivolte a tutti i soggetti coinvolti nel sistema di protezione e tutela dei minori vittime di violenza assistita e degli orfani (forze dell’ordine, sistema della giustizia, operatori sanitari, sociali, dei Centri antiviolenza e di enti di Terzo settore, insegnanti, giornalisti, mediatori). Si intende promuovere il potenziamento delle competenze multidisciplinari degli operatori del territorio (anche afferenti a soggetti non partner), costruire un lessico comune e perseguire un allineamento nelle pratiche. In tutti gli interventi formativi prevale un’ottica fortemente multi-disciplinare.

Supporto alle famiglie affidatarie

Oltre a forme tradizionali quali sportelli di ascolto, gruppi di mutuo aiuto, assistenza domiciliare, sono previsti anche spazi ad

hoc per l'accoglienza residenziale di famiglie affidatarie anche in risposta alla necessità di messa in sicurezza temporanea della famiglia affidataria e dell'orfano/a di fronte a comportamenti intimidatori, minacciosi e/o violenti da parte dell'omicida. Tutti i progetti intendono adottare uno strumento per lo screening dello stato di salute psico-fisica e analisi dei bisogni, indagando le dinamiche familiari, la qualità della vita, il trauma, con l'obiettivo di costruire gli interventi di presa in carico sulla base dei bisogni specifici della famiglia e dei suoi componenti. Alcuni progetti prevedono la costituzione di un plafond da destinare alle famiglie affidatarie per far fronte a esigenze materiali e spese contingenti, oltre che a dare consulenza e sostegno legale nell'ambito civile, penale, amministrativo.

Prevenzione e sensibilizzazione

Per promuovere una coscienza diffusa per il contrasto alla violenza domestica sono previste differenti attività: performance teatrali, concorsi, attività di formazione specifica rivolta agli uomini tra i 25 e i 45 anni, misure di prevenzione utili all'intercettazione precoce di situazioni a rischio. Le reti una Child Safe Guarding Policy specifica sul fenomeno degli orfani di vittime di crimini domestici, al fine di ridurre i rischi dovuti a malpratiche anche organizzative di ogni ente/servizio e di aumentare la capacità di identificare le potenziali situazioni di vulnerabilità, disagio o pregiudizio e rispondervi in maniera multidisciplinare.

→ **AREA NORD OVEST**

Per un sostegno efficace la parola chiave è formazione

Progetto S.O.S. - Sostegno Orfani Speciali

Formare, formare e poi formare ancora. È questo il principale obiettivo di S.O.S. - Sostegno Orfani Speciali, il progetto che coinvolgerà Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta, con i Centri Antiviolenza E.M.M.A Onlus come capofila e una rete di 24 partner. Per assicurare un sostegno tempestivo ed efficace la rete garantirà, in ogni regione, la presenza di almeno un centro antiviolenza specializzato nel sostegno di donne e minori vittime di violenza, di una comunità di accoglienza di minori e di un ente che garantisca l'esercizio del diritto allo studio e al lavoro. «Il primo periodo di attività prevede la creazione di strumenti e buone prassi per prendere contatto con le famiglie affidatarie, gli orfani maggiorenni, la rete istituzionale e amicale di riferimento», spiega Anna Maria Zucca, responsabile di progetto e presidente dei Centri Antiviolenza E.M.M.A Onlus.

Le informazioni raccolte favoriranno una maggiore conoscenza dei bisogni e delle aspettative degli orfani e delle famiglie affidatarie e la programmazione delle azioni di sostegno tempe-

stive ed individuali qualora si condividesse una presa in carico.

Obiettivo del progetto sarà poi la formazione di 50 operatori e operatrici dei soggetti partner, che costituiranno l'équipe multidisciplinare di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta. Ognuno di loro riceverà 379 ore di formazione: 135 saranno destinate ad incrementare conoscenze e professionalità su temi mirati, come il trauma e le sue conseguenze e 52 ore per approfondire l'inquadramento giuridico e legale. Di rilevanza anche le 42 ore di formazione sul tema dell'identità di genere, le relazioni uomo-donna, le connessioni amore-violenza. «Ritieniamo importantissimo affrontare questo tema poiché nel lavoro con gli orfani e le orfane sarà indispensabile l'elaborazione della figura paterna e metterla in relazione con la mascolinità più in generale, con le figure maschili adulte e, non ultimo con la propria mascolinità nel caso di orfani di sesso maschile», sottolinea ancora l'esperta.

Questi cinquanta esperti a loro volta saranno impegnati in attività di informazione e sensibilizzazione rivolte a professionisti e professioniste di scuole, associazioni sportive, oratori, centri di aggregazione giovanile e agli operatori e alle operatrici della Rete Antiviolenza S.O.S. regionale.

Contestualmente, il progetto prevede l'apertura a Torino e in Liguria di due Centri S.O.S. Sostegno Orfani Speciali: luoghi fisici per gli orfani, le orfane, le famiglie affidatarie ma anche per gli operatori e le operatrici della Rete Antiviolenza, dove sia possibile ricevere consulenza, informazioni generali normative

e giuridiche in base al caso, presentazione dei servizi disponibili e successivo orientamento. Questi saranno anche dei luoghi ove sarà possibile attivare e attuare la presa in carico in sinergia con la rete antiviolenza già attiva/da attivare; organizzare incontri tematici, approfondimenti.

Gli interventi saranno sviluppati su specifici modelli di sostegno educativo, psicologico, psicoterapeutico e linee guida omogenee e potranno avvenire anche in situazioni di emergenza, grazie al numero verde. Il progetto prevede inoltre la costruzione di uno spazio residenziale per accogliere il nucleo “famiglia affidataria, orfani e orfane”, un luogo neutro dove sarà possibile ottenere un supporto specifico per superare momenti di criticità (ad esempio durante l’adolescenza); oppure ricevere il sostegno allo studio mediante percorsi di orientamento scolastico o lavorativo. Per l’attuazione del progetto, della durata di 48 mesi, S.O.S. - Sostegno Orfani Speciali sosterrà un costo complessivo di 1 milione e 800mila euro, di cui 1 milione e 650mila finanziato dall’impresa sociale Con i bambini.

Progetto promosso da Centri Antiviolenza E.M.M.A. Onlus in partenariato con altri 24 enti, tra cui la Procura dei minorenni di Torino, 18 organizzazioni di Terzo Settore, 2 Università, 2 ordini professionali e 1 ente locale.

→ **AREA NORD EST**

Prima di essere orfani erano già vittime

Progetto Orphan of Femicide Invisible Victim

C'è un filo rosso che si snoda lungo questo progetto e che lo lega direttamente alla ricerca “Switch-Off”, la prima ad aver acceso l'attenzione sugli orfani di femminicidio e sui loro bisogni: molti dei Centri Antiviolenza del partenariato del progetto “Orphan of Femicide Invisible Victim” hanno partecipato attivamente a quel progetto europeo e Sara Pretalli – oggi vicepresidente della cooperativa sociale Iside, capofila del progetto – era una delle intervistatrici di “Switch-Off”.

Si tratta di qualcosa di più di un legame “storico”, è una precisa impronta: «Abbiamo voluto fortemente riprendere quell'esperienza comune, coinvolgendo l'Università degli Studi Luigi Vanvitelli, dove la professoressa Baldry ha sviluppato la prima conoscenza scientifica su questo tema», sottolinea Pretalli. La centralità dell'approccio scientifico, grazie alla presenza della Vanvitelli e delle altre Università, permetterà ad esempio di monitorare l'impatto dei percorsi individuali, usando gli stessi strumenti in tutte le regioni coinvolte.

Orphan of Femicide Invisible Victim, finanziato dall'impresa sociale Con i Bambini con 1 milione 750mila euro, verrà realizzato nei prossimi 48 mesi in Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Veneto e Trentino Alto Adige: «Le regioni del Nord sono quelle in cui avvengono più femmicidi, la Lombardia è la regione che conta più casi», puntualizza Pretalli. Verranno seguiti, si ipotizza, una settantina di bambini, ragazzi e giovani tra 0 e 21 anni. La rete è molto ampia, con 19 partner e già una quarantina di istituzioni pubbliche e realtà private che hanno già aderito con una lettera di sostegno. La maggioranza dei partner sono Centri Antiviolenza aderenti alla rete nazionale D.i.Re. (Donne in Rete contro la violenza): «Questa nostra caratteristica determina lo sguardo del progetto, molto centrato sulla violenza di genere. Essere orfani è l'ultima e più grave condizione in cui si vengono a trovare bambini che sono già vittime di violenza assistita», afferma Pretalli. «La nostra convinzione è che il tema degli orfani speciali non può essere slegata dal tema della violenza maschile sulle donne».

Per questo la prevenzione è un asse fondamentale del progetto: «Andremo nelle scuole a parlare con i ragazzi e le ragazze, spiegando come si può porre fine a una relazione e come si può gestire la fine di una relazione. Moltissimi femmicidi infatti avvengono proprio attorno alla decisione della donna di interrompere una relazione». Sempre nell'esperienza dei Centri Antiviolenza si radica poi l'assoluta personalizzazione dei percorsi e dei progetti, secondo un modello di intervento flessibile, mul-

tidisciplinare e individuale: «Ci aspettiamo che ogni percorso di presa in carico sarà diverso dall'altro, perché è importante curarsi della specificità di ogni orfano. Quello che li accomunerà è la volontà di dare loro tutto ciò di cui hanno bisogno per andare avanti con la loro vita, al di là di questo dolore indelebile».

Quattro sono gli ambiti operativi: la presa in carico integrata, con la creazione di quattro focal-point (uno per ogni regione, tranne Veneto e Trentino Alto Adige che ne avranno uno comune); il supporto alle famiglie affidatarie; un'azione di capacity building per creare una rete di professionisti socio-sanitari, legali e della scuola competenti; la promozione di una maggiore consapevolezza. «Garantiremo supporto psicologico, doti educative, accompagnamento per l'inserimento lavorativo per i ragazzi tra i 18 e i 21 anni, nella consapevolezza che il lavoro è un forte elemento di benessere», spiega Pretalli. È un punto di forza: «Lavorare nel momento dell'emergenza è importantissimo, ma sappiamo che ad ogni età i vissuti traumatici si possono riaprire e che pur avendo lavorato su un determinato effetto ad una certa età, il percorso evolutivo poi mette di fronte ad altro. per questo offriremo percorsi a medio termine, con una persona di riferimento, con cui poter costruire una relazione di fiducia che duri nel tempo».

Progetto promosso da cooperativa sociale Iside con un partenariato composto da 19 enti: 14 organizzazioni di Terzo Settore, 2 Università, 1 ente locale, 1 azienda speciale, 1 Asl.

→ AREA CENTRO

Dare pari opportunità a tutti i bambini

Progetto Airone

Pari opportunità: è questo il punto prospettico esatto in cui si colloca il Progetto Airone. Lo sguardo che rivolge agli orfani di crimini domestici è ben fisso nei diritti: «Questi ragazzi per la loro storia e spesso anche per le condizioni delle famiglie affidatarie non hanno pari opportunità rispetto ai coetanei. Il nostro progetto vuole garantire loro pari opportunità con tutti gli altri bambini, dalla salute allo sport, dalle vacanze alla formazione professionale», spiega Claudia Costantini, project manager di Airone. Si tratta del progetto, fra quelli selezionati dal bando *A braccia aperte* di Con i Bambini, che coinvolge il Centro Italia: un partenariato di 30 enti su sei regioni, con l'obiettivo di una presa in carico individualizzata per una cinquantina di orfani e un finanziamento di 3,3 milioni di euro. L'ente capofila è Il Giardino Segreto, un'associazione nata nel 2015 per dare assistenza legale e psicologica gratuita ai figli delle donne vittime di femminecidio e alle loro famiglie affidatarie. In questi anni ha incontrato un centinaio di orfani, maturando una competenza specifica

che permette ad Airone di essere operativo al fianco dei ragazzi sin dal primo istante: «È evidente che il modello può essere migliorato e va contestualizzato nei territori, ma il know how maturato in questi anni è un solido punto di partenza. L'ambizione, al termine dei quattro anni del progetto sperimentale, è lasciare una modalità di intervento precoce, integrata e individualizzata che eviti tutte quelle problematiche di vittimizzazione secondaria e di frammentarietà che oggi invece esistono e che gran parte delle testimonianze evidenziano», dice Costantini.

Pari opportunità significa percorso psicologico e terapie, ma anche la possibilità di partecipare a un'attività residenziale con altri ragazzi, l'orientamento scolastico, l'accompagnamento nella ricerca attiva del lavoro. Per tutto ciò ogni ragazzo avrà una "dote educativa" di circa 10mila euro in quattro anni, che insieme alla famiglia e al tutore deciderà come spendere a seconda dei suoi bisogni, delle sue passioni e dei progetti di vita. «Accanto ad ogni ragazzo ci sarà un tutore familiare, la figura cardine del progetto, che svolgerà un ruolo di mediazione tra la rete dei professionisti e gli affidatari. Spesso emerge la difficoltà delle famiglie a destreggiarsi nelle questioni tecniche, legali, scolastiche ma anche più semplicemente nel conoscere e accedere alle opportunità a cui hanno diritto. Accade che il bambino venga etichettato come "figlio di un assassino". Il tutor lavorerà all'interno dell'équipe multidisciplinare che verrà attivata in ogni regione e terrà le fila di tutti gli aspetti della vita quotidiana dei ragazzi avvalendosi di una "cartella sociale" del bambino,

per far sì che tutti gli attori coinvolti collaborino per creare un clima adeguato alla crescita dei ragazzi, aiutandoli a uscire dalla situazione di “ghetto”», spiega Costantini. A ispirare la figura del tutore è il lavoro realizzato al Giardino Segreto dalla dottoressa Emanuela Iacchia, psicologa e psicoterapeuta, che aiuterà a formare i nuovi tutori, creando un profilo professionale che potrebbe per alcuni versi somigliare a quello dell’infermiere di comunità: «L’essenziale è che ci sia una persona a cui la famiglia sappia di potersi rivolgere, qualcuno che se alzi il telefono c’è».

Anche il progetto Airone prevede un grande investimento in azioni di capacity building, per creare una rete di professionisti in grado di offrire un supporto specialistico, competente ed empatica: «La rete sarà “silente” ma pronta ad attivarsi al bisogno. Formeremo gli operatori dei servizi che entrano in contatto con il bambino ma anche avvocati, magistrati, insegnanti e operatori delle associazioni sportive per renderli più consapevoli nei propri comportamenti», dice Costantini. All’interno del progetto, infine, un’azione sarà destinata ai padri, perché «se non conosciamo cosa accade loro durante la detenzione, non riusciamo a preservare la sicurezza dell’orfano».

Progetto promosso dall’associazione Il Giardino Segreto in partenariato con 30 enti: 16 enti di Terzo Settore, 5 Università, 1 Consorzio di diritto privato, 1 azienda spa, 3 Regioni, 3 aziende pubbliche di servizi alla persona e la Procura della Repubblica presso il Tribunale di Tivoli.

→ **AREA SUD E ISOLE**

Tornare a respirare, quando scompare anche l'aria

**Progetto Re.S.P.I.R.O.
Rete di Sostegno per Percorsi di Inclusione
e Resilienza con gli Orfani speciali**

A suggerire il nome del progetto è stata la frase di una lettera che una ragazza orfana ha scritto alla madre: «Quando diventi orfana così, il dolore ti spezza le gambe e l'aria infinita che vola ovunque sembra non esserci più per te». Il progetto ReSPIRO nasce per ridare aria – cioè vita – a bambini e ragazzi che hanno perso la mamma a causa di crimini domestici.

Le parole-chiave di questo progetto quadriennale finanziato dall'impresa sociale Con i Bambini con 3,3 milioni di euro sono tempestività, concretezza, professionalità. «Il focus sarà sul bambino, lo abbiamo ben chiaro. Serviranno la formazione agli operatori, i convegni e le campagne di sensibilizzazione ma prima di tutto dobbiamo essere incisivi nei confronti di chi resta, generare un cambiamento nella loro quotidianità», dice con risolutezza Fedele Salvatore, presidente della cooperativa sociale Irene '95 di Marigliano (Na) e responsabile del progetto.

Sono un centinaio i potenziali beneficiari. L'obiettivo è sperimentare un modello di presa in carico individuale e personalizzata, standardizzando – pare un paradosso ma non lo è – un intervento di prossimità che deve giocoforza essere “su misura” per ciascuno. «La nostra ambizione è lasciare un protocollo operativo che funzioni e che sia strutturale. Comincia ad esserci un'attenzione specifica per gli orfani di femminicidio, ma le azioni sono ancora troppo frammentate e talvolta autoreferenziali. Soprattutto non si investe sui legami di prossimità, dalla scuola allo sport, sul territorio, là dove le associazioni “specializzate” sul tema non possono arrivare. Noi vogliamo prenderci cura del singolo e della sua rete di prossimità, elaborando un modello che al termine del progetto dovrà uscire dal livello sperimentale e diventare ciò che lo Stato mette in campo automaticamente ogni volta che una donna uccisa ha dei figli».

Grandissima attenzione andrà al momento dell'emergenza poiché «i primi giorni sono delicatissimi e il buon senso non basta. I bambini devono avere un'attenzione speciale, mentre invece l'attenzione di tutti in quel momento è concentrata sulla vittima: gli orfani sono marginali, se non invisibili. Nella nostra esperienza ci sono casi in cui la permanenza nel contesto in cui si è sviluppato il dramma non è la cosa migliore per il bambino: un allontanamento temporaneo permette una maggior concentrazione su di sé», annota Salvatore.

ReSPIRO prevede quindi la formazione di un'équipe multidisciplinare di emergenza e l'attivazione di un “Pronto Soccor-

so Psicosociale”, con un referente del progetto che – allertato dai servizi sociali, dalle Prefetture o dalle Asl – si trasferisce sul posto immediatamente e fa da raccordo tra i servizi. Il modello è quello già sperimentato dal Progetto Giada dell’Azienda Ospedaliera Giovanni XXIII di Bari, uno dei 12 partner di ReSPIRO.

Un secondo punto di forza del progetto è il “tutore di resilienza” che cura, subito dopo l’emergenza, la ripresa della routine di vita dell’orfano: «Nessuno oggi incontra gli insegnanti, i genitori dei compagni, gli allenatori, l’oratorio... per condividere le modalità per riaccogliere il bambino. Anche qui con il rischio che al trauma si aggiungano errori», aggiunge Salvatore. Per questo un’associazione del territorio potrà ricevere dal progetto una piccola “dote” di 3mila euro per garantire, tramite un operatore che vive lì, una prossimità costante al minore.

Il terzo elemento caratterizzante è la volontà di lavorare anche con gli offender: «È necessario mettere in campo anche competenze nella mediazione tra le famiglie o nell’accompagnare quei ragazzi che volessero o dovessero reincontrare il padre. Di certo non possiamo lasciarli soli», conclude Salvatore. E aggiunge: «Dobbiamo necessariamente essere delle avanguardie: il cammino non c’è, si fa camminando».

Progetto promosso da cooperativa sociale Irene ‘95 in partenariato con 12 enti, di cui 11 enti di Terzo Settore e 1 azienda ospedaliera.



4.

i partner

Il bando *A braccia aperte* è promosso da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile istituito da Acri, Governo e Forum del Terzo settore. L'intervento è nato per decisione del Comitato di indirizzo strategico del Fondo, attualmente presieduto dal Sottosegretario di Stato Roberto Garofoli

→ **ACRI**

Garantire il diritto di essere cittadini attivi

di Francesco Profumo

presidente di Acri

Quando viene commesso un femminicidio, rischiamo di perdere intere famiglie. Le madri perché vittime, i padri perché suicidi o detenuti, i figli perché testimoni di uno degli eventi più violenti e traumatici che possa accadere nel corso della vita umana. L'obiettivo della Repubblica rimane quello di portare a zero questi omicidi, ma durante il percorso è fondamentale che gli orfani di vittime di crimini domestici e femminicidi non vengano abbandonati e sia loro garantito un sostegno concreto.

Questo deve avvenire non solo per uno strutturale senso di giustizia, ma anche perché questi minori, pur se divenuti orfani, non perdono il loro status di cittadini e continuano ad avere – come tutti – il diritto di contribuire allo sviluppo della società e del Paese. Se, però, la prima cellula di società di cui hanno esperienza – che è la famiglia – viene tragicamente distrutta e non si offre un sostegno reale al loro percorso di crescita, si rischia di precludere questo diritto a giovani cittadini, che si trovano

di colpo nel mondo, senza più alcuna mediazione. In un'ottica nazionale, si potrebbe essere portati a pensare che i numeri di questo fenomeno siano esigui e i progetti a loro dedicati meno prioritari rispetto ad altri bisogni sociali. Il compito della Repubblica, però, è quello di garantire a tutti «il pieno sviluppo della persona», al di là della portata dei numeri, che passa in secondo piano rispetto alla portata in termini di costi sociali.

Per questo, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile ha deciso, con il bando *A braccia aperte*, di affrontare questo tema. Perché, dopo l'esperienza maturata in sei anni di attività, è diventato evidente il potenziale sperimentale delle iniziative promosse dal Fondo per contrastare la povertà educativa e tutelare i più giovani. Queste progettualità riescono a inserirsi nelle crepe più remote dei bisogni della comunità, dove spesso il Pubblico non riesce ad arrivare. In questi ambiti specifici, attraverso l'attivazione di partenariati tra soggetti pubblici e organizzazioni del Terzo settore, si riescono a far partire percorsi qualificati sui territori, che poi possono costituire una traccia per implementare iniziative simili su scala più ampia.

I progetti sostenuti dal Fondo per il contrasto della povertà educativa dimostrano che questo approccio funziona e per questo ci auguriamo che, tra qualche anno, siano stati sperimentati modelli efficaci ed esportabili per permettere ai giovani vittime della violenza domestica o del femminicidio di partecipare nuovamente in maniera attiva alla vita della loro comunità, nonostante il trauma che hanno subito.

→ **FORUM DEL TERZO SETTORE**

Nessuna famiglia sia lasciata sola

di Vanessa Pallucchi

portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore

L'idea della famiglia ci richiama spontaneamente valori di affetto e solidarietà. Spesso, nella realtà, le famiglie per vari motivi sono lontane da questa serenità e si trovano ad affrontare diversi tipi di problemi - economici, affettivi, patologici - in grande solitudine. Oggi le famiglie sono sempre più sole, con poche reti sociali di riferimento e con il rischio sempre più elevato di incubare relazioni gravemente disfunzionali. È ciò che accade nel caso dei femminicidi che si consumano all'interno delle famiglie e che colpiscono in maniera atroce anche i minori che sopravvivono alle loro madri. La pandemia ha esasperato situazioni che già erano complesse e manca una rete di solidarietà istituzionale, di accompagnamento, che possa far suonare un "campanello d'allarme" sui casi che necessitano di sostegno.

Quando queste tragedie si verificano, lasciano la necessità di garantire una rete di supporto per i minori orfani. I quattro progetti selezionati da Con i Bambini attraverso il bando *A braccia*

aperte nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, rispondono a una logica di responsabilità nei loro confronti. Alla solitudine sociale che ha distrutto le famiglie degli orfani di femminicidio e di crimini domestici e che rischia di pregiudicare il loro cammino di vita, si risponde con un'assunzione di responsabilità verso fenomeni che per la loro crudezza tendono ad essere rimossi: fare in modo che questi minori siano oggetto di cura, di attenzione, di accompagnamento significa pensare al destino di bambine e bambini, ragazze e ragazzi chiamati a elaborare un lutto così terribile, in una vicenda che li priva dei propri punti di riferimento.

Molti servizi destinati ai minori sono offerti anche dal Terzo settore e si fondano sull'esperienza che il Terzo settore ha nel tentare di interagire nel recupero di minori che hanno vissuto situazioni di profonda difficoltà. Il Terzo settore è votato alla ricostruzione di reti sociali che vincono l'isolamento delle famiglie e costruiscano un intreccio in cui le persone non si sentono sole e spaesate, ma dentro una comunità che aiuta gli individui ad affrontare le proprie problematiche esistenziali. In questo quadro non dobbiamo dimenticare che il Terzo settore è attivo anche nella prevenzione, con i servizi sul territorio dedicati all'ascolto delle persone, alla mediazione sociale, per una prima risposta tempestiva alle difficoltà che rischiano di esacerbare le disfunzioni di una relazione, fino alle conseguenze estreme.

→ **CON I BAMBINI**

Un dovere civile, che riguarda tutta la comunità

di Marco Rossi-Doria

presidente dell'impresa sociale Con i Bambini

In occasione della Giornata Internazionale dell'Infanzia e dell'Adolescenza 2021, abbiamo promosso la terza indagine “Gli italiani e la povertà educativa”, realizzata dall'Istituto Demopolis. Sono emersi due dati in particolare. Per l'opinione pubblica italiana la povertà educativa è una grande questione nazionale, con una rafforzata consapevolezza che il fenomeno si affronta insieme, in un'ottica di comunità educante, consolidando le alleanze educative. È una maturità civile che è cresciuta molto rapidamente nel tempo: nel 2019 gli italiani convinti che la responsabilità della crescita dei minori sia di tutta la comunità erano il 46% e oggi è al 78%. In secondo luogo, per il 72% degli intervistati i casi di femminicidio sono aumentati dopo la pandemia, come effettivamente è accaduto. Anche in questo caso si registra una consapevolezza dell'opinione pubblica: per l'85% degli italiani si presta poca attenzione ai figli delle vittime di femminicidio e circa 9 italiani su 10 ritengono che questi bam-

bini/e e ragazzi/e abbiano diritto ad un accompagnamento speciale da parte della comunità e delle istituzioni.

L'iniziativa *A braccia aperte*, voluta dal Comitato di indirizzo strategico del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile e dall'impresa sociale Con i Bambini, va in questa direzione. Non per allinearsi con il sentire comune – semmai quest'ultimo è un rafforzativo che incoraggia – ma per un dovere civile. È un'iniziativa che richiede approcci coraggiosi, innovativi, sperimentali e, al contempo, vagliati con grande rigore. L'attenzione a ogni bambino/a o ragazzo/a che ha vissuto questa storia terribile e il rispetto per il percorso personale di ciascuno sono al centro di tutto l'impianto di *A braccia aperte*. È un fenomeno che interessa diverse centinaia di minori e famiglie, spesso lasciate sole ad affrontare situazioni molto complesse e dolorose. Si tratta infatti di bambini/e e ragazzi/e che hanno vissuto l'uccisione della madre, quasi sempre per mano del padre, suicida o in carcere: bambini/e e ragazzi/e che hanno perso in modo violentissimo entrambi i genitori. Devono affrontare un presente e un futuro molto difficili, cosa che richiede un'opera di riparazione lunga e attentissima. Sono affidati spesso ai nonni o ai parenti che a loro volta devono farsi carico di compiti di accompagnamento alla crescita davvero complicati.

Per noi si tratta di una sfida di grande impegno, che seguiremo con attenzione e competenze straordinarie. Sappiamo, infatti, che si tratta di un vero programma di riparazione civile, che assume un valore generale.

info e contatti



AREA NORD OVEST

PROGETTO S.O.S. - SOSTEGNO ORFANI SPECIALI

Territori d'intervento: **Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta**

Ente capofila: **Centri Antiviolenza E.M.M.A Onlus**

Contatti:

mail: progetto.orfanispeciali@emmacentriantiviolenza.com

tel. **348/8960650** (Anna Maria Zucca)



AREA NORD EST

PROGETTO ORPHAN OF FEMINICIDE INVISIBLE VICTIM

Territori d'intervento: **Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia,**

Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige

Ente capofila: **Cooperativa Sociale Iside**

Contatti:

web: antiviolenza.isidecoop.com

mail: info@isidecoop.com - tel. **335/1742149**



AREA CENTRO

PROGETTO AIRONE

Territori d'intervento: **Lazio, Toscana, Abruzzo, Umbria, Molise, Marche**

Ente capofila: **Il Giardino Segreto**

Contatti:

mail: info@giardinosegreto.eu

tel. **392/5177260**



AREA SUD E ISOLE

PROGETTO RE.S.P.I.R.O. - RETE DI SOSTEGNO PER PERCORSI DI INCLUSIONE E RESILIENZA CON GLI ORFANI SPECIALI

Territori d'intervento: **Campania, Calabria, Basilicata, Puglia, Sicilia, Sardegna**

Ente capofila: **Irene '95 Cooperativa Sociale**

Contatti:

mail: direzione@progettorespiro.org

tel. **338/3893508** (Fedele Salvatore) - tel. **081/8416349** (Coop Soc Irene '95)



CON I BAMBINI – IMPRESA SOCIALE

SOGGETTO ATTUATORE DEL “FONDO PER IL CONTRASTO DELLA POVERTÀ EDUCATIVA MINORILE”

Interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD

Via del Corso 267, 00186 Roma

web: www.conibambini.org

www.percorsiconibambini.it

www.conmagazine.it

